

1969 - 1979 - Molto è cambiato, molto è rimasto

300.000 a Roma pensando a lunedì



La quantità è sempre qualità (lo dicono in tanti)

● I soldi per le ferie, la voglia di chiudere il contratto, la voglia di farsi vedere in tanti dopo le elezioni: vecchi e nuovi operai, e per la prima volta le donne, caratterizzano un'importante manifestazione dalle mille facce.

● Un disgustoso pestaggio al corteo della Tiburtina, picchiatori del MLS si scatenano contro lo spezzone degli autonomi: 12 compagni all'ospedale, due gravi.

● I comizi: richiesto l'intervento mediatore del governo. Lama colto da malore per il caldo. Ricoverato e subito dimesso. (articoli, fotografie, inserto nel giornale)

ULTIM'ORA: vietata un'assemblea dell'Autonomia. Mille compagni all'Università di Roma di fronte all'ennesimo pazzesco divieto.

LOTTA CONTINUA

re il su
 e delle
 imediata
 su tutta
 partico-
 compa-
 ne; per
 di rior-
 pubblica
 militariz-
 zione di
 e della
 il tutto
 costitu-
 te me-
 a demo-

 orica
 va

 esi ab-
 ia, col-
 ndo da
 e disa-
 ua qua-
 a un ci-
 non un
 te qual-
 mate in
 sopra-
 nti vec-
 loro in
 migrati

 econo-
 pasto-
 ai anni

 che
 ama di
 o Mar-
 ma re-
 cietà e
 falsa.
 vato in
 ica so-
 a dive-
 enibile
 di Pino
 e i va
 ierato;
 le cau-
 a que!
 e, per
 nigrato
 2 anni
 i gran-

 e una
 ando e
 er do-
 ara et
 e sue
 ifficol-
 be do-
 a die-
 che in
 è ba-
 l com-
 se sa-
 osso o
 e sta-
 arreb-
 vita e
 pen-
 on ga-
 spera-

 stesse
 re al
 ehissà
 mano
 gliata
 e che
 tismo
 ustifi-
 atroce

 ista
 ma

 40638
 le di
 no 202
 1979

operai

Oltre 200mila per difendersi e chiudere in fretta il contratto

Roma, 22 — Quanti erano? Tantissimi, si rischierebbe di dare i numeri a voler azzardare una cifra anche con il beneficio d'inventario. In circostanze come questa è la partecipazione preventiva e amplificata dall'informazione, a stabilire l'eccezionale contabilità. 200 mila, di meno, 250 mila, di più, una enorme marea di operai, molte donne e giovani arrivate con i mezzi prenotati e affittati, distesi e inquadriati senza eccessive rigidità, lungo i quattro luoghi del concentramento, dietro gli striscioni, le bandiere, e la propria delegazione. L'arrivo, un breve, spesso brevissimo riposo e poi pronti a ripartire. I cortei si snodano dai quattro punti della città: Ostiense, Tiburtina, Colosseo, e Appio Claudio. Sempre in questi casi alcune delegazioni giungono in ritardo, a seconda della loro ampiezza ed importanza vengono attese o formeranno piccoli cortei distaccati come ad Ostiense. Qui le prime file erano composte dall'Italsider di Genova, seguita dalle fabbriche della zona industriale di Pomezia, uno striscione della città di Trento e indietro la Sardegna: oltre duecento mila, presentati da una piccola stoffa di tela bianca, quadrata, con l'effigie dei «quattro mori», simbolo dell'isola. Seguono sei operai incatenati a dare l'idea del regime neo-coloniale che avvolge l'autonomia sarda.

Il «sardismo» è il grande tema di questo spezzone molto combattivo, insieme alla richiesta gridata a gran voce della chiusura del contratto.

Gli operai sardi marciano senza apparente stanchezza, alla loro coda parte della regione Piemonte. Tutte le filiali FIAT, quella di Rivalta con le donne che urlano in apertura di striscione. Le loro parole d'ordine sono sul contratto. Unico spezzone di sole donne, un centinaio, quello con la sigla **Intergatoriale FLM**, si ritmano slogans sulla condizione femminile. I settori FIAT sono molto vivaci e svegli, la FIAT-Mirafiori, mille operai e in delegazione, si presenta in buona vena con la rievocazione degli slogan sul potere operaio e i contratti. In coro e con una rab-

bia sentita reclamano la firma del contratto.

Tre gigantografie storpiate di Agnelli, Pandolfi ed Andreotti, dicono che i tre «hanno fatto male i conti».

Grandissima, forse maggioritaria negli spezzoni fin qui presi in rassegna, la presenza di operai giovani. Un'età che varia dai 25 ai 30 anni a rappresentare fisicamente una classe operaia che, si dice, ha raggiunto un'età media sui 35-40 anni. Rilevante e capillare anche la partecipazione dei quadri e dei militanti comunisti, non si sa se mossi e vissuti più dalle cocenti questioni di partito che dalla spinosa situazione contrattuale. Di certo questa volta esageravano negli slogan rispetto a precedenti scadenze. Gridavano quelli più duri, riprendevano le parole d'ordine usate in altri tempi dalla sinistra operaia e dal corpo dei militanti extraparlamentari, sul fascismo, i padroni, il governo. Un'allungo nel genere di slogan che forse indicava una volontà di difesa a denti stretti di un PCI sconfitto pesantemente alle elezioni.

Questa ultima eventualità si presentava quasi come una possibilità a contatto con la delegazione della Liguria, di Genova rossa e operaia. Tutte le fabbriche grandi e conosciute (l'Ansaldo, l'Alcantieri, ecc.) molte quelle piccole e meno note. Operai sopra la trentina, volti sfati, bocche ammutolite durante la gran parte del percorso. Il rullo assordante dei tamburi non contribuiva a rendere meno pesante la presenza provata di una testimonianza.

Il corteo sfilato sulla Tiburtina era composto dalle maggiori fabbriche della Lombardia, dai metalmeccanici di Marghera e di Venezia, dalle piccole fabbriche della Calabria e di altre città del Sud, chiudeva la delegazione di Padova armata di pochi argomenti, ma forte di spropositate ed ingiustificabili intenzioni di vendetta nei confronti degli autonomi distanziati da cordoni di marines sindacali (in altro articolo la cronaca degli incidenti). Il clima di questo corteo non era dei migliori. Fiacchezza degli operai dell'Al-

fa, Siemens, Breda ecc., rotta da piccoli sprazzi di parole d'ordine per la chiusura del contratto.

I metalmeccanici di Marghera apparivano assonnati ed incerti, lunghi momenti di attesa e di silenzio bilanciati più del necessario dal suono fragoroso e metallico dei bidoni di latta. Anche al Tiburtino la base del PCI primeggiava dentro gli striscioni, ma gli operai sindacalizzati (di partito, sì, ma non troppo) erano molti a loro volta mentre veramente esigua, e nella maggioranza dei casi assente, è apparsa la partecipazione della sinistra operaia.

Questa parte della classe operaia mancava in tutti e quattro i cortei o se era presente non si caratterizzava con alcun segno visibile. C'era per la verità uno striscione di Andy che recava guai i vertici sindacali, ed era solo uno striminzito numero di operai ci stava dietro. Un bacillo, se si tien conto che l'Andy della sinistra operaia si

trovava sovrastato e coperto da una massiccia ed estesa rete di cellule del Partito comunista che componeva il corpo della manifestazione partita dal Colosseo. L'Emilia Romagna e la Toscana costituivano grandi delegazioni.

Le maniche larghe nel controllo sindacale delle parole d'ordine sono state usate in tutti e quattro i cortei. Il perché è un mistero. Si fa la voce grossa per dimostrare e dimostrarsi resistenti e vegeti nonostante le bastonate subite? Certo che ne hanno molto bisogno di difesa, in negativo non importa loro, forse, i militanti del PCI.

Di canzoni sui contratti e la DC ne hanno inventate molte gli operai della Campania, l'anima numerica e politica del corteo che è sfilato per un'ora e mezza dall'Appio Tuscolano a S. Giovanni. Apriva Napoli con l'Alfa Sud, circa 600 operai, poi l'Italsider di Bagnoli, un migliaio, e via-via l'Italtrafo, la Selenia e altre fabbriche anco-



Antonio Gastaldo uno dei cortei operai licenziati dalla FIAT.

ra. Molti murali che invitavano i padroni a stare attenti e il governo ad andarsene, «uno due, tre e quattro, o facciamo stu contrattu...» ripetuto incessantemente e ripreso in sintonia dalla massa dei fischiati sparsi fra migliaia di operai.

Tutti e quattro i cortei, fatti passare per vie centrali al contrario del 2 dicembre '77, all'arrivo in piazza S. Giovanni hanno perso la loro eterogeneità iniziale esplodendo in una grande e unanime carica di emozione e combattività. Quello di oggi è stato un grande incontro e pur sempre una giornata nazionale di lotta degli operai metalmeccanici.

Sebastiano

Come tutte le aziende, anche il sindacato si ristrutturava

In che processo politico s'inquadra questo progetto di ristrutturazione della CGIL Piemonte, come del resto quello della CISL e UIL?

Il progetto si pone come obiettivo, almeno in teoria, il rilancio di un processo di democratizzazione della direzione sindacale da un lato, e dall'altro da la possibilità al sindacato di rispondere ad una serie di problemi di contrattazione che oggi vengono individuati, ma che non sono terreno di iniziativa e di lotta. In modo più pratico si tratta di riuscire a legare l'intervento sull'organizzazione del lavoro, sugli investimenti, sul decentramento alla condizione operaia. Tutto questo è possibile se diventa terreno di iniziativa reale dei consigli di fabbrica e portato avanti dagli intercategoriale a livello di CdF.

Il comitato regionale, secondo la CGIL, dovrebbe diventare la «testa pensante» che concentra su di se stesso il potere. Cosa ne pensi?

Secondo me, è un rischio reale; dipende non dalle strutture, ma dalle scelte politiche; non è problema di ingegneria organizzativa, ma di contenuti rivendicativi; cioè se il sindacato nel suo complesso continua con il tipo di strategia che ha prevalso in questi due ultimi anni, allora sì che il rischio diventa reale. Per cui la direzione nazionale del movimento finisce per avere non più un ruolo di coordinamento e di in-

ventiva alle iniziative sindacali ma è un'unica struttura che «controlla» a distanza. A quel punto il comitato regionale diventerebbe «un pezzo di potere» decisivo nel sindacato per un verso, e per un altro sufficientemente lontano dalle istanze dei lavoratori.

Prima parlavi di zone. Non ti sembra che con questo progetto le zone oltre ad essere maggiormente frantumate, non riuscirebbero più ad individuare le varie controparti di fabbrica-territorio? Tenendo presente che rispetto alle zone e alla suddivisione del territorio metropolitano la CISL propone una divisione in comprensori. Qual è il tuo punto di vista?

Faccio una premessa: quella di battersi in tutte le sedi perché nessun progetto di ristrutturazione del sindacato comporti un arretramento dell'unità sindacale che è già sufficientemente messa in discussione nei processi politici di questi anni. Detto questo, vorrei fare un'altra premessa di merito. Io non credo che la controparte della zona debba essere necessariamente l'ente locale e che quindi la zona sindacale, sia in termini di zona o comprensorio, debba modellarsi aderendo alle divisioni amministrative dello stato; credo che l'iniziativa sindacale debba fare i conti con la struttura industriale e con il ciclo produttivo. Certo il rischio c'è. Si può superare con l'unità di linea politica che diffonda nella zona l'iniziativa e non la ren-

da frantumata. Rapporto tra frantumazione e articolazione è un problema politico non è un problema di luogo geografico. Allora si che il rischio sarebbe quello di affidare nei fatti la direzione politica al «regionale», per cui le zone resterebbero articolazione operative e non politiche. Tutto questo è una scommessa se dopo, la linea del sindacato continuasse ad essere quello che, comunque non si può aumentare la spesa pubblica e quindi non si può discutere di servizi o, in senso lato entro margini precostituiti, se di fatto la linea del sindacato continuasse ad essere di mantenimento della produttività fabbrica per fabbrica o ad aumentarla come obiettivo centrale del sindacato, e non avere al centro invece come obiettivo variabile indipendente l'occupazione e la condizione di lavoro, chiaro che a questo punto la zona non diventerebbe più veicolo politico aggregante di lotta. Questo può anche essere la Camera del Lavoro o qualsiasi struttura del sindacato, il sindacato, a mio avviso, può essere un momento di dilatazione ma anche di compromesso nello scontro di classe.

Ho l'impressione che dietro questo progetto ci sia la linea del PCI e della sua interpretazione della centralità operaia intesa come centralità dei propri quadri. Oltre a questo però, mi sembra che ci sia l'intentativo di portare il patto federativo dentro la fabbrica (ve-

Per il contratto senza dimenticare dell'aborto

All'interno dei cortei confluiti a San Giovanni le donne hanno portato richieste di lavoro e parità ma anche denunce contro l'aborto clandestino e l'obiezione di coscienza. Il Coordinamento provinciale delle donne di Pordenone per l'attuazione della legge sull'aborto, ha distribuito in piazza un volantino in cui racconta la denuncia fatta all'opinione pubblica contro il dott. Cesare Pizzamiglio, primario del reparto di ostetricia e ginecologia dell'ospedale civile di Spilimbergo; egli aveva presentato obiezione di coscienza nonostante tutti sapessero che fino a poco tempo prima effettuava, a pagamento, aborti clandestini all'interno dell'ospedale.

Il primario, vista la malparata, in un incontro col coordi-

namento, spontaneamente si impegnò a ritirare l'obiezione di coscienza. Ci ripensò poco dopo, sprogendo denuncia per violenza privata aggravata e concorso in colpa contro il dottor Pizzamiglio e due fra le tante che avevano abortito nel suo reparto.

Gli avvisi di reato sono arrivati pochi giorni fa. Il coordinamento lo ha denunciato per avere falsificato le cartelle cliniche e per interessi privati in struttura pubblica.

Con la loro presenza al corteo sindacale di ieri sollecitavano la mobilitazione e la solidarietà di tutte. Per chi volesse mettersi in contatto col coordinamento l'indirizzo è: Via dei Martelli 43 — Pordenone — Tel. 24629 il lunedì sera.

Siaz
tanti t
buri.
canici
suo a
(era
una n
ta ger
ne. T
andato
(era t
meno
chi co
er Lo
grano
Critico
g ch
sindac
tonomi
Non
di co
della
a ins
spalle
Brescia
a lon
santato
Il c
versi
Nei m
e sind
scambi
Operai
chiam
dalle
della
PCI
paura
sponde

relazio
il tuo g
Intanto
nel, la
zot
compos
della
fare i
una t
che
che
la central
della centr
una vi
che. Pe
sua sign
storica e
pregazione
della e de
territorio.
vita la i
importante
che in qu
casi der
mento i
una strate
EUR ha
ta.
In ques
di aspet
non pensi
accaso all
berie è
della FLC
e vogliam
politicism
Io non c
di termini
pre prend
politicità a
FLM. Cert
sanzionato.
che sia n
di farlo.
scordo r
chada per
nazional

operai

CRONACA DI UN PESTAGGIO



Manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma. Quartiere San Lorenzo, via dei Sardi, ore 10.30: squadre ausiliarie del MLS in azione di « servizio d'ordine ». In alto, cerciate, chiavi inglesi e spranghe. Già sollecitata dagli uscieri di Montecitorio la installazione di un "metaldetector".

Stazione Tiburtina. Arrivano tanti treni. Bandiere rosse, tam buri, campanacci. I metalmeccanici « invadono » Roma. Ci sono andato pure io per vedere (era tanto che non andavo a una manifestazione così). Tanta gente, giovani, anziani, donne. Tutti molto stanchi. Sono andato lì per vendere i giornali (era tanto che non facevo nemmeno questo). Incontro parecchi compagni dell'Autonomia ed ex Lotta Continua. Anche loro girano per guardare. Si parla. Criticano il giornale. Mi accorgo che c'è molta tensione. Il sindacato non vuole che gli autonomi entrino nel corteo.

Nonostante questo un migliaio di compagni, prevalentemente della zona Tiburtina, riescono a inserirsi, sistemandosi alle spalle della rappresentanza di Brescia. Immediatamente dietro a loro si forma un cordone sanitario « per tenerli isolati ». Il corteo si comincia a muoversi avanza molto lentamente. Nei momenti di sosta autonomi e sindacati si fronteggiano e si scambiano slogan. « Autonomia Operaia fai fagotto te la ficchiamo in culo la P 38 » si sente dalle file del servizio d'ordine della FLM. « Provocatori sono PCI e sindacato che pieni di paura invocano lo stato » rispondono gli autonomi. La si-

tuazione è tesa ma non pensavo che potesse degenerare.

Appena la strada si allarga un po' si nota un gran da fare nelle file di dietro e all'improvviso il servizio d'ordine sindacale tenta di superare gli autonomi, ma non ci riesce. E il

corteo continua ad avanzare. Appena arrivati nel piazzale del Verano il sindacato ritenta il sorpasso, ma questa volta molto più numeroso e con più violenza.

Aggirano di corsa e urlando lo spezzone degli autonomi sul-

la destra, sistemandosi davanti alla polizia che era attesa vicino all'obitorio e caricano i compagni spingendoli in direzione del cimitero. Nascono ovviamente delle risse, una compagna nella fuga scivola e cade, un autonomo viene ti-

rato per i capelli, ma c'è anche qualcuno che tenta di dialogare e di comprendere. Ma ormai il servizio d'ordine è riuscito definitivamente ad estromettere i compagni dal corteo, rompendo anche gli striscioni. Gli autonomi si disperdono per le strade di San Lorenzo, qualcuno decide di recarsi in piazza San Giovanni alla spicciolata, altri invece tentano di rientrare all'altezza di via dei Volsci. Nuovo fronteggiamento. Inaspettatamente si apre il primo cordone del servizio d'ordine e parte una carica. Per tre volte si vedono militanti del MLS di Milano uscire dal corteo con le chiavi inglesi impuginate e caricare i compagni, per lo più sparsi per la strada e senza difesa, che tentano di scappare. Un compagno cade sotto i colpi di una spranga, perde copiosamente sangue dalla testa. Si chiama una macchina per soccorrerlo, ma i valorosi aggressori tentano di ritardarne l'arrivo. Lo spettacolo, dopo che il corteo è sfilato tutto, è raccapricciante. Su un marciapiede una larga macchia di sangue e appoggiato al muro un bastone insanquinato.

Stefano

Intervista con Renato Lattes della segreteria della Camera del lavoro di Torino

relazione di Marianetti). Qual è il tuo giudizio?

Intanto come ci siamo mossi nella zona non dovrebbe essere composta da strutture dirittive delle tre confederazioni, ma fare riferimento ai CdF e ad una tripartizione dei posti. Dice che la linea del PCI della centralità operaia è quella della centralità dei propri quadri e una visione riduttiva e ristretta. Per me centralità operaia significa ripartire dalla fabbrica come momento di agitazione di molti strati sociali e dei bisogni diffusi sul territorio. Da questo punto di vista la zona potrebbe essere importante. Il problema vero è che in questi anni ci si è rinchiusi dentro la fabbrica nel momento in cui si è passati ad una strategia di difesa, perché l'EUR ha significato anche que-

voro; cioè la questione dell'agenzia del lavoro che si è sempre detto di non volere perché « tagliava » gli esuberanti dagli occupati. A Torino l'esperienza fatta sulla mobilità, secondo me, è molto più avanti e sono state gestite dall'istanza orizzontale e non dalle categorie.

Che ruolo avrebbero la sinistra sindacale e di fabbrica nei vari CdF, in una ipotesi di ristrutturazione di questo genere?

Intanto bisogna rilevare che tutto il sindacato torinese e la CGIL si sono battute, ed io ho votato contro, all'EUR n. 2 perché venisse eliminato l'ipotesi del delegato di area: proprio perché il delegato di area spiana la strada al patto federativo e alle vecchie commissioni interne. Ribalta l'ipotesi del 1968-69 ovvero, l'ipotesi del gruppo omogeneo come base sociale della classe operaia. Il ruolo che avrà la sinistra di fabbrica in questa fase, che sarà molto manovrata e complessa dello scontro di classe, è quello di ritrovare la capacità nell'aver un ruolo egemonico e propositivo nei CdF. Sinistra di fabbrica che deve stare totalmente dentro i CdF e non ad essi esterni. Questo a mio avviso resta l'unica ipotesi di ricomposizione unitaria della classe operaia. Rispetto a questo sono necessarie due cose. Una, che dentro al mantenimento del delegato del gruppo omogeneo. Due, essere in grado di inserire questa condizione base dell'autonomia dei livelli operai nuovi, dentro i

processi di ristrutturazione. Questo intreccio è venuto a mancare negli ultimi anni. Nella parola d'ordine del « nuovo modello di sviluppo » era contenuta una forte tensione operaia a trasformare la società. A questa realtà negli ultimi anni si è sostituita quella dei « sacrifici » e dell'« austerità ».

Scollamento tra base operaia e vertice. Estraneità alla politica del sistema dei partiti (sindacato che ne fa parte integrante), come è pensabile un coinvolgimento della base sociale tenendo presente che tuttora la discussione è rinchiusa nel palazzo a « vetri sporchi »?

Io sono in difficoltà a rispondere ad una domanda di questo genere. La mia preoccupazione maggiore è che la discussione venga fatta per linee separate. Sono convinto che la possibilità di coinvolgere gli operai esista solo attraverso una capacità di rimettere in discussione complessivamente la linea sindacale per individuare i motivi di questa estraneità di strati di lavoratori alla politica. Allora si che fasce consistenti di lavoratori saranno coinvolti in questo processo di ristrutturazione del sindacato. Da questa ipotesi di riorganizzazione è possibile rilanciare una strategia di classe sia per una maggior democrazia di contenuti, sia nelle forme dell'iniziativa di lotta sindacale stessa. Staremo a vedere.

(intervista a cura di Nino Sciana)

Testimonianza di un operaio della Breda di Sesto San Giovanni:

« Tutto è iniziato quando sono passati quelli di Marghera e gli autonomi li hanno attaccati e un compagno dei nostri è andato all'ospedale. Dopo siamo arrivati noi di Milano, hanno aspettato che arrivasse una macchina, con sopra un pupazzo, che aveva biglie e bastoni e ci hanno attaccato ».

Testimonianza di autonomi in via dei Volsci: « Il servizio d'ordine ha caricato al Verano. Noi stavamo nel corteo, loro hanno detto che l'Autonomia Operaia non ci doveva stare. Ci hanno caricato e ci hanno spantato il culo. Noi stavamo a mani vuote e loro avevano un armamento. L'MLS ha caricato con le chiavi inglesi come due anni fa. Stava in mezzo ai cordoni del PCI. Qui in via dei Volsci c'erano i compagni schierati. Prima c'è stato l'atteggiamento del servizio d'ordine di terrorizzare il corteo dicendo che c'erano i fascisti. C'è stato un fronteggiamento con un po' di slogan. Poi si è aperto il cordone e l'MLS ha caricato con chiavi inglesi, qualcuno teneva anche la mano in tasca. Forse tenevano anche le pistole? ».

I comizi in piazza S. Giovanni Lama colto da malore Vi sentite battuti? Nooo!!

Roma, 22 — Neanche questa volta la FLM è riuscita a tener fede alla promessa di far arrivare tutti i cortei prima dell'inizio dei comizi. Dalle tre direzioni decine e decine di migliaia di operai hanno continuato ad entrare in piazza fino a S. Giovanni, a comizio di Lama concluso. Dopo una compagna del coordinamento donne FLM e un sindacalista uruguayano, ha cominciato Mattina, segretario FLM, che dando un giudizio positivo sull'accordo raggiunto ieri con l'Intersind per gli scatti di anzianità (5 scatti al 5 per cento per operai e impiegati) e ha indotto il ministro Scotti a convocare le parti per una mediazione.

Un caldo feroce. Lama è stato il secondo dei « grossi » oratori. « Vi sentite battuti voi? » « No » è stata la risposta unanime della piazza. Un discorso con i toni alti, molto spesso demagogico, rivolto ai giovani, con attacchi duri alla Federmeccanica e Confindustria, ha difeso

la linea dell'EUR. Molti applausi hanno sottolineato i momenti alti del suo discorso. « Il vento di destra che soffia in Europa trova in Italia un ostacolo insormontabile nel movimento dei lavoratori che non è addomesticabile ». Rivolto ai padroni ha poi aggiunto: « correggete i vostri errori perché potreste pagarli assai cari ». Ai padroni favorevoli alla chiusura dei contratti ha detto: « so che ce ne sono, venite fuori adesso, non vi fate condizionare ».

Verso la fine del discorso Lama, molto provato e affaticato si è confuso più volte con le parole: colto da malore è stato immediatamente ricoverato all'ospedale San Giovanni, da cui è stato dimesso poco tempo dopo.

Dopo Lama hanno parlato gli altri oratori previsti, ma in una piazza che si svuotava rapidamente. Già il discorso, lungo, di Bentivogli, segretario FLM, non era ascoltato da nessuno.

L'ultimo scritto di Lorenzo. E' un telegramma ai suoi genitori. Dice: «Raggiunto Antonia. Vi prego di essere sepolto con lei. Vi assicuro che sto bene così. Un abbraccio. Dite a Vanna di non piangere, ma di ricordarsi come eravamo felici, come ora che siamo nuovamente assieme.»

Lorenzo »

Giovedì si è incontrato con loro Marco Boato

Continua lo sciopero della fame degli autonomi in carcere a Padova

Anche Lisi Del Re e le altre detenute a Venezia digiunano per protesta dopo il suicidio di Bortoli

Continua ormai da cinque giorni lo sciopero della fame di Massimo Tramonte, Marzio Sturaro e Paolo Benvegnù, tre degli autonomi detenuti a Padova per l'inchiesta del dott. Calogero. Dopo ormai tre mesi di carcerazione preventiva, la loro protesta ha come obiettivo o la scarcerazione immediata oppure la chiusura dell'istruttoria e la più rapida fissazione del processo, in modo che le accuse nei loro confronti siano finalmente sottoposte al pubblico dibattimento e siano rese note le fonti di prova su cui si basa la loro incriminazione.

Alla protesta di Tramonte, Sturaro e Benvegnù si sono associati anche Guido Bianchini e Ivo Galimberti — detenuti nello stesso carcere di Padova — pur non potendo digiunare, per motivi «extra-politici».

Nel pomeriggio di giovedì — appena dichiarato eletto nella seduta inaugurale della Camera — Marco Boato è arrivato a Padova chiedendo di visitare il carcere e di accertare in particolare le condizioni di detenzione e di salute di Tramonte, Sturaro e Benvegnù, che ha potuto incon-

trare nella loro cella, al pari di Bianchini e Galimberti. Boato si è anche incontrato col medico del carcere, dott. Favero, il quale ha dichiarato che in questi primi giorni di sciopero della fame le loro condizioni di salute non sono preoccupanti, ma che saranno tenute strettamente sotto controllo nei prossimi giorni.

Nel frattempo — secondo quanto ha reso noto una comunicato stampa del «Comitato 7 Aprile» — anche Lisi Del Re, detenuta nel carcere femminile di Venezia, ha iniziato lo sciopero della fame, con le stesse motivazioni, considerando questa «come l'unica forma di lotta possibile all'interno di una istituzione carceraria aberrante e di una inchiesta tuttora politica, non suffragata da prove né da sufficienti indizi».

Nel carcere femminile di Venezia hanno iniziato a digiunare anche Tiziana Dal Prà, Lucia Dal Prà e Paola B., «arrestate solo perché legate affettivamente ai tre giovani morti nello scoppio della bomba di Thiene». Lo stesso comunicato del «7 Aprile» annuncia che «a loro si è associata, pur nell'impossibilità

di praticare lo sciopero della fame per i grossissimi rischi che comporterebbe, la compagna Chiara Sinico, incinta di tre mesi e detenuta nello stesso carcere» (Chiara Sinico era la compagna di Angelo Dal Santo, uno dei tre militanti dell'Autonomia morti dilaniati dalla bomba di Thiene).

Il Comitato «7 Aprile» — anche a seguito «della morte di Lorenzo Bortoli, "condotto al suicidio" da coloro che stanno conducendo l'inchiesta sui fatti di Thiene» — chiede che «le compagne e i compagni detenuti possano tenere una conferenza-stampa all'interno del carcere e l'accesso al carcere di una commissione parlamentare di controllo» delle loro condizioni.

Dopo la notizia del suicidio di Lorenzo Bortoli nel carcere di Verona, a Roma giovedì i detenuti del «G8» del carcere di Rebibbia, come forma di protesta, si sono rifiutati di rientrare nelle celle per quattro ore e hanno emesso un comunicato nel quale dichiarano: «Il suicidio cui è stato costretto il compagno Bortoli è una cosa ben peggiore e più feroce di un assassinio. Questa tragedia impone anco-

ra una volta il problema del carattere distruttivo della desocializzazione spinta organizzata nelle carceri. Avviene pochi giorni dopo il pestaggio organizzato a Trani da un gruppo di detenuti comunisti ed in un periodo in cui i vari campi speciali stanno ripartendo con una pratica che accoppia la brutalità al tentativo di annichilimento psicofisico dei detenuti attraverso l'isolamento».

Precari della scuola

E' confermata per domenica 24 a Firenze l'assemblea nazionale. Ore 9, casa dello studente, viale Morgagni (bus 14). Ogd: Stato di agitazione, blocco degli esami di maturità. La segreteria tecnica non ha soldi per il suo funzionamento, perciò ogni sede dovrà portare 20 mila lire. Per avere i manifesti a Firenze, prenetarli telefonando a Milano al numero 02-652324, presso la libreria Utopia.

MILANO

Un quartiere fa i conti con l'eroina

Quello che succederà nei prossimi giorni al ticinese di Milano è un test importantissimo sulla strada di fare delle cose concrete

Milano, 22 — Era la seconda volta che il comitato contro le tossicomanie provava a prendere l'iniziativa nella «tana del lupo», ovvero nel cuore dello spaccio e del consumo di eroina di Milano dove affluiscono regolarmente i tossicomani anche della provincia e della regione per rifornirsi delle dosi. Va detto subito che non è un caso che la zona ticinese sia diventata di fatto questo centro di smistamento dell'eroina: contrariamente alle facili analisi sul problema, una cosa va messa in evidenza: che questo è avvenuto proprio grazie alla tolleranza particolare che la gente del ticinese ha sempre dimostrato. Un quartiere vecchio e popolare che bene o male ha praticato una convivenza con i tossicomani, e tutto quello che si portano dietro. In questa situazione di stallo, o di assuefazione alle retate, a via vai di spacciatori, ai giovani che si bucano «sfacciatamente» sotto ai tuoi occhi, ieri si sono accavallate diverse iniziative. I commercianti di Corso Ticinese hanno fatto la serrata, pressoché all'unanimità (tranne 6 esercizi) con un arco di posizioni che vanno dalla richiesta della militarizzazione della zona fino a quello di «fare qualcosa».

Invece nel comunicato, con il quale i sei esercizi non aderiscono alla serrata dei commercianti, fra le altre cose si dice: «Noi riteniamo direttamente e inequivocabilmente responsabili del degrado del quartiere gli organi, regionali, amministrativi di questa città di merda... Noi riteniamo che il problema dell'eroina sia tutto ed interamente un problema politico da non delegare a nessuno, tantomeno ai terminali dello Stato che caso mai sono specularmente i produttori del fenomeno stesso. Noi crediamo che questa «serrata» che è esattamente il contrario del concetto di sciopero, nasconde in realtà il diritto (magari legittimo) di libero commercio dove il concetto di libertà com-

merciale è esattamente al suo ruolo repressivo contro qualsiasi emergenza antagonista. Volendo dire con questo suo ruolo repressivo contro un potere rivoluzionario che mettesse in discussione il loro miserabile e minoritario "impero" commerciale... Chiediamo quindi che venga creato nel quartiere un centro di discussione autogestito con la partecipazione degli stessi eroinomani... che lo spazio per questo centro venga ricavato nello stabile in costruzione all'angolo tra via Scaldasole e Corso Ticinese».

Anche con queste premesse un po' da politologi si è arrivati ad una assemblea volante nel Corso. C'erano circa 200 persone, ma molti erano affacciati alle finestre: o che da dentro a casa ascoltavano le cose gridate nell'impianto voce. Tossicomani pochi, sicuramente respinto in maggioranza dal clima di «intervento esterno sui tossicomani» che si era creato con i più i fotografi che credevano di essere allo Zoo... Al microfono ci sono andati gli organizzatori spiegando e rispiegando a chi ascoltava che non serviva chiudersi in casa, chiamare la polizia, e spostare di 300 metri il problema cacciando i tossicomani, ma che delle proposte concrete c'erano, e che le stessero a sentire, sicuramente qualcosa si è incrinato nel fronte della indifferenza e della paura e poi il lavoro di sensibilizzazione e spiegazione da parte del comitato continuerà nei prossimi giorni, divulgando porta per porta, negozio per negozio la proposta di legge regionale di cui è promotore il comitato. Sarà una ventata di discussione? Speriamo: intanto pochi minuti dopo lo scioglimento della manifestazione la polizia ha ricominciato a fermare ed identificare, mentre ricomparivano i tossicomani con in mano i loro lacci emostatici e siringhe.

Torino

Attentato contro un compagno di LC

Torino, 22 — Alle due e trenta di notte i fascisti hanno tentato di incendiare l'abitazione di un compagno di LC, conosciuto per la sua attività tra gli studenti medi.

Saliti sulle impalcature di lavoro allo stabile, hanno lanciato una tanica di benzina nel salotto; fortunatamente la miccia fatta con volantini elettorali dell'MSI si è spenta sulla «mquette», evitando le gravi conseguenze che un incendio avrebbe provocato nell'alloggio. La prima ad accorgersi dell'attentato è stata la madre che svegliatasi ha sentito un forte odore di benzina. E' chiaro che i fascisti cercavano la strage, come è chiaro che a ringalluzzirla ha contribuito l'infame sentenza pronunciata da Macario, presidente della terza sezione del tribunale contro Piero, Totonno e Silvano.

Ma si sbagliano di molto: gli antifascisti torinesi non si faranno certo intimidire dalla complicità e dalla copertura che i missini trovano in alcuni settori della magistratura ed in compiacenti commissari di PS. Troppo si è tollerato la riattivazione di alcune decine di missini, in vere e proprie bande in alcuni quartieri, ed il loro tentativo di infiltrarsi nei bar, nelle bande e negli ambienti sottoproletari.

Ora, la comparsa del NAR, l'attentato di azione nazista rivoluzionaria, questo tentativo di strage alla famiglia di Gianni hanno colmato la misura.

Non si illudano questi figure di godere sempre dell'impunità della magistratura e delle forze dell'ordine.

OMICIDIO SUL LAVORO ALLE "ACCIAIERIE RIVA" DI VARESE

Milano, 22 Giugno — E' morto stamane nel centro ustionati dell'ospedale milanese di Niguarda Sergio Gaspari, di 52 anni, caporeparto presso le «Acciaierie Riva» di Caronno Pertusella (Varese), investito assieme a tre operai da una colata di acciaio fuso.

Dell'incidente, avvenuto mercoledì pomeriggio, si è avuta notizia soltanto molte ore più tardi. Il getto d'acciaio che ha ustionato mortalmente Gaspari e ferito in modo non grave tre suoi colleghi è fuoriuscito da una siviera dalla quale si stava trasportando il metallo fuso in una lingottiera. Gaspari è stato investito in pieno dall'acciaio incandescente, riportando ustioni di secondo e terzo grado sull'85 per cento del corpo: soltanto il volto, protetto dall'elmetto, è stato risparmiato dal getto rovente.

Colpi bassi nell'inchiesta Moro - Metropoli - Piperno

Comunicati di sdegno e di smentita fanno da cornice alla richiesta del PSI di un'inchiesta parlamentare

Roma, 23 — Un vortice di voci, con relativi comunicati di smentita da parte dell'Ufficio Istruzione di Roma, è stato il clima che ieri si respirava nei corridoi e negli uffici giudiziari di Piazzale Clodio. La causa è stata la diffusione di alcune notizie inerenti alle inchieste «Moro, Metropoli, Franco Piperno» e al processo per la detenzione delle armi nei confronti di Giuliana Conforto, Valerio Morucci e Adriana Faranda. La Repubblica di ieri aveva dato notizia di un'indagine aperta dai giudici romani che si occupano del caso Moro, nei confronti di alcuni esponenti del partito socialista; secondo il quotidiano gli inquirenti sarebbero in possesso di intercettazioni telefoniche che comproverebbero con alcuni esponenti dell'Autonomia Operaia.

Sempre secondo il quotidiano l'indagine avrebbe preso il via dal solito fumetto sul caso Moro, pubblicato sulla rivista «Metropoli» e sequestrata dalla magistratura.

L'altra notizia che avrebbe spinto il Consigliere Istruttore Achille Gallucci trasmettere alla stampa la smentita consisterebbe in alcuni articoli apparsi su alcuni quotidiani, nei quali si asseriva che attraverso un'accurata attrezzatura fonica gli inquirenti avrebbero cercato

(senza successo dato che sia Morucci che la Faranda si sono rifiutati di assistere al processo) di registrare la voce del presunto brigatista nel momento in cui avrebbe letto il famoso «memoriale» depositato attualmente nei verbali processuali.

L'ufficio Istruzione che ha smentito con un comunicato entrambe le notizie ha asserito che «agli atti dell'indagine sui finanziamenti concessi alla rivista Metropoli non c'è nessuna richiesta di autorizzazione a procedere, non ci sono mandati di comparizione pronti, che oltretutto non si potrebbero fare nei confronti di deputati senza la prevista autorizzazione, né c'è alcuna notizia relativa a parlamentari».

Nel comunicato inoltre si afferma che per quanto riguarda le intercettazioni telefoniche, quest'ultime non vengono praticate da almeno due mesi, neanche nell'inchiesta contro l'Autonomia Operaia.

Per quanto riguarda invece il processo Morucci il consigliere Gallucci ha detto: «non ci siamo mai permessi di fare una simile operazione. Quando mi serve un campione di voce di un imputato... faccio una ordinanza e registro l'interrogatorio».

Di diverso parere sono sia il difensore di Morucci, l'avvocato Tommaso Mancini, che il partito socialista italiano. Il primo con un esposto inviato alla procura generale chiede «delucidazioni» sull'intera vicenda e nel caso che la notizia sulla presunta registrazione corrisponda a verità: «Non posso non deprecare, quale difensore del Morucci, l'iniziativa di quel magistrato o di quel funzionario di polizia, diretta ad acquisire un elemento processuale in modo subdolo e fraudolento, al di fuori di ogni garanzia prevista dalla legge a tutela dell'imputato». In conclusione dell'esposto Mancini afferma che questo tipo di indagini «costituiscono l'ulteriore prova di regresso di parecchi decenni nella nostra civiltà giuridica».

Il gruppo socialista alla Camera attraverso il proprio presidente Vincenzo Balsamo ha inviato una lettera al presidente della Camera Nilde Jotti, nella quale si chiede che venga aperta un'inchiesta parlamentare. Non dando credito quindi alla smentita dell'ufficio istruttore, Landolfi chiede «accertamenti convincenti su tutti i possibili centri di intercettazione telefonica». Inoltre, inquadrando l'intera operazione come «tendente a screditare uomini e atteggiamenti del Psi», Lan-

dolfi ha tenuto a sottolineare «la nostra difesa dal garantismo e la nostra vigilanza contro ogni tentativo di violare la legalità democratica».

Cosa c'è di vero in tutta questa serie di notizie diffuse attraverso gli organi di stampa? Elementi capaci di provare simili «indiscrezioni» o «scuramenti» di uomini politici non ci sono, non mancano però quelli di analisi che potrebbero avallare simili ipotesi. Per esempio, non è una novità che i socialisti per una nuova formula di governo chiedano la «testa di Andreotti»; chissà se quest'ultimo a sua volta per potersi garantire un'altra Presidenza del Consiglio, non abbia deciso di incaricare un magistrato compiacente, o un funzionario di polizia o dei carabinieri per contrastare la mossa socialista.

Sulla questione della registrazione della voce di Morucci, c'è invece da ricordare tutto l'impegno con il quale il Pubblico Ministero Domenico Sica, ha cercato di far presenziare, anche con la forza (dato che i due presunti brigatisti sono stati prelevati con la loro volontà dal carcere e portati in tribunale) i due imputati al processo per direttissima sulle armi.

Strage di Peteano I servizi segreti (si) confessano

Venezia. Ancora una volta dopo anni viene alla luce la vera matrice degli attentati che iniziarono con lo scoppio della bomba a piazza Fontana. Lunedì scorso, durante il processo d'appello contro i sette goriziani imputati della strage di Peteano, in cui perirono tre carabinieri, il presidente della corte ha letto una nota inviata dal SISMI (il servizio di informazioni che ha sostituito il SID) in cui si conferma che l'attentato fu opera dei fascisti friulani. Gli agenti del servizio di sicurezza sarebbero venuti a conoscenza che la voce — che con una telefonata anonima attraverso il 31 maggio 1972 tre carabinieri presso la FIAT 500 imbottita di esplosivo — apparteneva al neo-fascista Carlo Cicutini. Cicutini non è certo un nome nuovo per la strategia della tensione; condannato a 14 anni di reclusione in contumacia per il tentato dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, riuscì a fuggire in Spagna. La nota del SISMI prosegue affermando che in quel paese il fascista friulano si fece alterare le corde vocali per impedire una eventuale perizia fonica di riconoscimento la sua voce. Il denaro per l'operazione chirurgica e per il soggiorno in Spagna proverrebbe dalle casse del MSI, in particolare a versarglielo in dollari in una banca svizzera avrebbe provveduto Eno Pascoli, segretario del MSI di Gorizia, presidente dell'ordine degli avvocati di quella città.

La cosa sarebbe venuta alla luce durante una riunione del MSI goriziano alcuni mesi fa; presunti erano anche gli onorevoli De Vitovich e Menecacci. Da notare che questa non è altro che una conferma di ciò che da anni gli avvocati De Luca, Battello e Magnasco, difensori dei sette goriziani, e la sinistra rivoluzionaria vanno ripetendo. In questa direzione andavano le denunce che Romano Resen, Furio La Rocca, Enzo Badin, Giorgio Budicin, Gianni Mezzorana, la sorella Maria e Anna Maria Scopazzi avevano fatto contro gli inquirenti di allora.

Le denunce parirono al processo contro il gen. Mingarelli, l'ufficiale dei carabinieri Farro e Civico il procuratore della repubblica di Gorizia Pascoli, accusati di aver deviato le indagini costruendo prove false e nascondendo alcune circostanze per coprire gli autori della strage. Dopo la lettura della missiva del SISMI, ha tenuto la sua requisitoria il procuratore generale, che non ha tenuto conto dei nuovi elementi emersi ed ha chiesto la conferma della sentenza di primo grado: assoluzione per insufficienza di prove. Il processo continuerà lunedì 25.

Giorgio Cecchetti

Napoli

Il giornale studentesco «Metrol» organizza, per il lancio del numero zero, sabato 23 ore 18, alla Mensa dei bambini proletari, un concerto di musica popolare a cui parteciperanno Lucien Basse, i Blues Box, Giorgio Petrakis, i Korydian, Genaro Vegliano.

Roma: Il tribunale dei minori diventa maggiorenne

Condannato Roberto Rotondi a 2 anni e 6 mesi, senza condizionale

Una sentenza all'altezza dei tempi, contro un compagno arrestato per antifascismo e massacrato dalla polizia

Roma, 22 — I giudici hanno completato l'opera degli aguzzani che lo avevano massacrato di botte. E lo hanno fatto con una sentenza «esemplare» che fa il paio con quella recente di Torino (tre compagni condannati a 2 anni e 3 mesi per aver manifestato contro il boia Almirante) sia per gravità che per oggetto della repressione: la militanza antifascista. Due anni e sei mesi, senza condizionale, per porto, detenzione e lancio di bottiglia incendiaria e tentate lesioni gravi a Pubblico Ufficiale, così ha sentenziato il tribunale dei minorenni per bocca del presidente Manera, modificando in peggio perfino l'entità della pena richiesta dal PM Giunta, (2 anni) che si era affidato alla discrezionalità della corte per la concessione dei benefici di legge. Così, a dispetto di una legge che fissa a 3 anni il limite della pena per cui si può usufruire della condizionale se non si sono superati i 18 anni di età, Roberto dovrà rimanere in galera. L'udienza era cominciata con la lettura del verbale di interrogatorio di

Roberto e dei rapporti di Polizia sui fatti accaduti intorno al 19 del 18 maggio scorso nel quartiere di Monte Mario, dopo l'assalto — respinto — dei fascisti agli ordini del picchiatore Caradonna contro un presidio di compagni davanti alla sede del Comitato Antifascista. Mentre i numerosi agenti in borghese presenti si guardavano bene dall'impedire la provocazione dei fascisti ma anzi la spalleggiavano mischiandosi ad essi, sopraggiungeva una «volante» (dei gruppi «Falco» istituiti dalla questura) che puntava subito verso i primi compagni a tiro. Bloccata l'andatura per lo scoppio di una molotov sul selciato stradale, gli uomini d'equipaggio scendevano dall'auto sparando con le pistole e col mitra («io ho sparato in aria a scopo intimidatorio alcuni colpi contro i tre che fuggivano», dirà — contraddicendosi — al magistrato il capo pattuglia Francesco Poci) e lanciandosi all'inseguimento di alcuni compagni.

A questo punto, mentre scavalca un cancelletto per trova-

re riparo, viene fermato il compagno Roberto Rotondi, trascinato a bordo della «volante», ammanettato e tradotto al commissariato di Primavalle dove subirà un feroce pestaggio, proseguito negli uffici della Digos e oggetto di un'inchiesta separata.

Gli unici «corpi di reato» trovati in possesso di Roberto al momento del fermo sono una giacca di velluto verde («indumento... indicativo, per le lacerazioni che mostra, della colluttazione avuta dal Rotondi col personale che ne ha proceduto all'arresto», annota il solerte questurino) e un tascapane di colore marrone, in cuoio, contenente alcuni foglietti di carta riportanti nominativi e relativi numeri telefonici.

I tre agenti della «Falco 5» Vitale Nicolino, Di Bari Antonio e Poci Francesco hanno testimoniato ieri davanti ai giudici, confermando quanto da loro detto e sottoscritto nei precedenti interrogatori.

Poi è stata la volta di Luca Del Frà, di 20 anni, ferito a una gamba da uno dei proiettili spa-

ratati da uno sconosciuto a bordo di un motorino contro l'auto della PS che trasportava Roberto al commissariato di Primavalle, ad un passaggio a livello a poche centinaia di metri dal luogo dell'arresto: Del Frà e il suo amico Lucio Cappelli, carabinieri ausiliario, che al momento degli spari si trovavano insieme a bordo di una moto a fianco della «volante», hanno ribadito di aver visto distintamente Roberto ammanettato dentro l'auto, in mezzo ai poliziotti, scagionandolo così (ma ce n'era bisogno?) dall'assurda accusa di concorso nel tentato omicidio degli agenti e nelle lesioni al Del Frà! Infine ha depresso un taxista, Vaitani, che aveva assistito alle fasi dell'arresto di Roberto. La requisitoria del PM Giunta e l'arringa dell'avvocato Maria Causarano — che ha sottolineato soprattutto l'incongruenza dell'accusa di «tentate lesioni gravi a P.U.» — hanno occupato un'ora e mezzo; 40 minuti sono bastati al presidente Manera e ai suoi accoliti per trasformarsi in tribunale speciale.



ALL'EST NIENTE DI NUOVO

Secondo voci non controllabili diverse centinaia di profughi cambogiani, costretti al rimpatrio forzato dalle truppe thailandesi, sarebbero stati massacrati da soldati del governo pro-vietnamita della Cambogia. Tra Thailandia e Cambogia cresce la tensione: movimento di truppe, proclami, non si escludono affrontamenti diretti tra i due eserciti. L'Occidente, invece, fa schifo.

Un funzionario dell'ONU ha dichiarato che i 40 governi occidentali da lui consultati nei giorni scorsi si sono detti disposti ad ospitare complessivamente solo 10.000 sui 320.000 profughi indocinesi in pericolo di vita.



Bambini cambogiani nel campo di Trát, Thailandia del sud. Come altri 80.000 profughi attendono i treni che li riporteranno nel loro paese, ancora sconvolto dalla guerra che vede opposte le truppe vietnamite ai sopravvissuti partigiani di Pol Pot. (Foto AP)



Offensiva diplomatica degli khmer rossi: l'ex-primo ministro cambogiano Ieng Sary ha consegnato a Tokyo, una serie di fotografie che mostrano Pol Pot, « in buona salute » nella giungla cambogiana. Quella che pubblichiamo qui sopra mostra Pol Pot alla testa di una unità di guerriglieri. (Foto AP)

ENERGIA

Farà un freddo atomico

Copenaghen, 22 — Distensive dichiarazioni del ministro per i problemi petroliferi dell'Arabia Saudita, Yamani, alla vigilia del vertice OPEC che si terrà martedì prossimo a Ginevra. Yamani ha affermato che se i paesi consumatori ridurranno di quattro milioni di barili al giorno l'uso quotidiano di petrolio non conosceranno gli effetti della crisi « a condizione che non vi siano più problemi in Iran ». Il ministro saudita ha detto anche che il suo paese si opporrà ad un aumento che porti il prezzo del greggio a 20 dollari al barile e che il « prezzo ragionevole » sarebbe di 18 dollari. Yamani ha rovesciato le accuse sui paesi consumatori: è la loro sfrenata corsa all'accaparramento responsabile della recente lievitazione dei prezzi sui mercati internazionali.

Nella stessa direzione una dichiarazione rilasciata giovedì da Hamid Zaheri, portavoce dell'OPEC a Vienna: Zaheri ha affermato che l'OPEC « non ha alcuna responsabilità » per la carenza di greggio in quanto « non solo sono stati rispettati gli accordi per le consegne, ma la produzione è aumentata dal tre al quattro per cento nel primo trimestre del '79 ».

Le accuse dell'OPEC (e degli europei) sono rivolte soprattutto agli USA, nei quali infuria la polemica sulla scarsità. Mentre le code ai distributori si sono estese dalla California fino alla sponda atlantica, due grossi giornali, il « Wall Street Journal », conservatore ed il « New Republic », progressista, hanno pubblicato dei lunghi studi sulla questione energetica destinati a dare nuovo alimento a quella polemica. Secondo i due giornali i vari piani presentati dall'amministrazione e la dura resistenza che questi hanno incontrato al congresso hanno peggiorato le cose provocando confusione tra gli operatori economici, strozzature nei processi di distribuzione e dan-

do spazio alle manovre speculative delle « sorelle » americane ».

La politica di prezzi bassi (attualmente il costo della benzina negli Usa è pari a circa un terzo di quello nei paesi europei) avrebbe scoraggiato l'offerta e spinto al massimo la domanda « proprio nel paese che consuma più petrolio di qualsiasi altro paese al mondo ». La crisi dell'Iran ha colto in contropiede gli Usa perché le compagnie già da qualche mese stavano liquidando le riserve accumulate lo scorso anno, lasciando il paese senza scorte. Lo stesso Schlesinger, segretario all'energia dell'amministrazione ha confermato nei giorni scorsi che le raffinerie hanno funzionato per molti mesi a regime ridotto, mentre il mercato « a pronti » (sul quale si trattano le partite extra-contratto) era dominato dagli speculatori.

Non è escluso che Carter decida di ricorrere al classico aumento del prezzo della benzina ora che l'atteggiamento del « pubblico », stanco delle code ed in odore di vacanze estive mostra segni di cambiamento.

Altrettanti problemi verranno al presidente americano dal vertice dei paesi industrializzati che si terrà il 23 ed il 29 giugno a Tokyo. I suoi partners europei e giapponesi insisteranno sull'abbandono di politiche « egoistiche » di conquista del petrolio disponibile e sembrano intenzionati a battere la strada dei contatti diretti con i produttori piuttosto che quella proposta dalla Casa Bianca della costituzione di un « cartello dei consumatori » da opporre frontalmente all'OPEC.

Solo su una cosa saranno tutti d'accordo: lo sviluppo del nucleare a tempi forzati e la parallela « riscoperta » del carbone, destinato a coprire il « buco » tra la fine dell'era petrolifera e l'inizio di quella nucleare.

MEDIO ORIENTE

Una dura battaglia ha opposto, nella tarda serata di giovedì, forze della « forza di pace interaraba » composta quasi interamente di truppe siriane ed esercito regolare libanese su monti di Kesrouan, nel Libano centrale. La zona è al centro delle province cristiane del Libano e sembra che parte della popolazione, organizzata nelle milizie falangiste si sia battuta al fianco dei soldati libanesi. Movimenti di truppe israeliane e delle milizie del generale ribelle Haddad sono segnalati nel Sud del paese. Nella foto: Insediamenti selvaggi in Cisgiordania. Soldati e coloni ebrei sistemano case prefabbricate, in barba alla risoluzione della Corte Suprema di mercoledì che vietava per un mese nuovi insediamenti. Foto AP



110.000 marines pronti a tutto

Gli USA, esclusi dal golfo Persico dopo la rivoluzione iraniana, preparano un piano per una «forza d'intervento rapido»: è senz'altro più sicuro partire da casa propria, pronti ad intervenire in qualsiasi parte del mondo. Il Gen. Bernard Rogers, ex capo di stato maggiore dell'esercito americano ora comandante della NATO ha dichiarato in una conferenza stampa che l'esercito USA studia la possibilità di costituire una forza di intervento rapida di circa 110.000 uomini suscettibile di intervenire nel golfo persico e in qualsiasi altra regione del mondo nel quale la sua presenza si renda necessaria. Il generale ha detto che, tale forza d'intervento, detta di «reazione rapida», dovrebbe essere autosufficiente per 60 giorni in qualsiasi teatro d'operazioni nel quale fosse inviata nel più breve tempo possibile. Gli elementi costitutivi di questa forza non sarebbero prelevati dalle forze americane in Europa e potrebbero comprendere sino a tre divisioni, tra cui, l'unica divisione di paracadutisti dell'esercito americano.

La nuova forza d'intervento sarebbe destinata a fornire una risposta americana «rapida ed unilaterale» a qualsiasi soluzione mondiale di emergenza che non coinvolge la NATO. Il generale Roberts si è detto anche favorevole alla bomba neutronica ed ha espresso compiacimento per il fatto che il presidente Carter ha lasciato aperta la possibilità di produrre quest'arma, ha aggiunto che tale bomba potrebbe essere utilizzata anche se soldati della NATO fossero in combattimento ravvicinato con forze del patto di Varsavia.

Dai dissidenti sovietici ai sindacati «di tutto il mondo»

Mosca, 22 — L'accademico dissidente Andrei Sakharov ha lanciato un appello ai sindacati di tutti i paesi e all'organizzazione «Amnesty International» perché assumano la difesa di Mikhail Kukobakin, operaio dissidente condannato ieri a tre anni di campo per «calumnie anti-sovietiche» da un tribunale di Mogilev (Bielorussia).

Kukobakin, che è già stato internato in asili psichiatrici speciali per motivi politici, è accusato di aver diffuso nell'URSS e pubblicato in occidente testi denuncianti la repressione psichiatrica nell'URSS e le condizioni di vita degli operai.

Sakharov, in una dichiarazione alla stampa occidentale a Mosca, ha espresso la speranza che le autorità sovietiche riesaminino la loro decisione.

«Somoza non potrà più governare questo paese»

Divergenze fra USA e paesi del patto Andino alla riunione dell'OSA

È iniziata la riunione dell'OSA, il segretario di stato USA Vance ha proposto la sostituzione dell'attuale governo con un «governo transitorio di riconciliazione nazionale»; Vance, nel suo discorso, ha accusato Cuba ed altre nazioni non precisate di coinvolgimento nella guerra civile e nei problemi del Nicaragua. «Vi sono prove, ha detto, del coinvolgimento di Cuba e di altri, proponendo quindi che la riunione insista per il cessate il fuoco. Naturalmente, non ha fatto cenno ai continui rifornimenti di armi e di uomini alla Guardia Nazionale, né agli aiuti finanziari del FMI con l'approvazione degli USA al regime di Somoza. Il piano di Vance prevede la cessazione del fuoco e la «presenza pacificatrice» dell'OSA per contribuire a stabilire un'atmosfera di pace e sicurezza, nonché assistere il governo «interinale», che comprenderebbe, quindi, elementi dell'attuale governo Somoza, nello stabilire la propria auto-

rità e avviare il compito della ricostruzione.

Il piano propone l'invio di una delegazione speciale dell'OSA in Nicaragua e un sostanziale aiuto internazionale al paese centroamericano per garantire la ricostruzione. Questo tentativo di salvare capre e cavoli, per ora, ha trovato d'accordo Somoza; il ministro Quintana ha assicurato che il suo paese accoglie con simpatia le proposte di Vance e l'Argentina si è dichiarata favorevole a un governo di conciliazione comprendente elementi «democratici» del regime di Somoza e i sandinisti. I paesi del patto Andino, invece, propongono l'esclusione definitiva del regime di Somoza da un governo di transizione. Infatti, Messico, Guatemala, Salvador, Honduras, Brasile, Paraguay, Uruguay e Cile respingono ogni intervento dell'OSA nel conflitto che considerano un problema interno del Nicaragua.

I soli punti su cui tutti sembrano essere d'accordo, sono:



Istanbul, 21 giugno Manifestanti di sinistra, che partecipavano al funerale di un loro compagno, cercano di sfuggire al fuoco dei cecchini. Quello al centro con la macchia sulla camicia è uno studente liceale, morto. La polizia sta a guardare. La stessa polizia che ieri ha annunciato di aver «smantellato» un'organizzazione clandestina della sinistra. (Foto AP)

la necessità di arrivare ad un cessate il fuoco, la sospensione degli aiuti militari e l'urgenza di un aiuto umanitario al popolo nicaraguense. Intanto il Panama ha riconosciuto il governo di ricostruzione nazionale costituito dai sandinisti e da altre forze politiche, lo ha dichiarato alla riunione dell'OSA il rappresentante panamense.

In una intervista alla France Press, un membro del governo provvisorio degli insorti, Moises Hassan, ha detto che «l'unica soluzione che il Fronte sandinista accetterà per risolvere la crisi sarà l'insediamento al potere del governo già formato e la smobilitazione della Guardia Nazionale. Hassan ha precisato che il governo di coalizione già formato, include le diverse tendenze politiche del paese e non imporrà la dominazione di una ideologia; tale governo sarà soltanto di transizione, organizzeremo elezioni democratiche nel giro di uno o due anni dal suo insediamento».

A Managua è in corso una battaglia fra ribelli e la Guardia Nazionale, per tutta la

giornata mitragliatrici e cannoni hanno continuato il fuoco incrociato mentre 75.000 persone hanno cercato rifugio nei centri della Croce Rossa. Nella parte sud-orientale la Guardia Nazionale è riuscita a sfondare alcune barricate. Ma la resistenza è forte ed in altri quartieri i sandinisti hanno guadagnato terreno. Anche nel sud e nel nord del paese proseguono i combattimenti.

In una intervista a Le Matin Doria Maria Tellez alias «Dora» ha dichiarato che gli obiettivi da raggiungere erano due: «il primo è stato un successo perché la popolazione è al nostro fianco; il secondo, quello di armare tutti gli insorti, è più difficile perché l'insurrezione è stata più rapida e più generale del previsto».

Interrogata sulle difficoltà degli scontri a Managua ha risposto: «Non è grave, Managua non avrebbe dovuto insorgere così presto. I Muchachos si battono, ma le forze del Fronte non sono ancora intervenute. Nella nostra strategia Managua doveva essere la tappa finale. Per quanto ri-

guarda le armi, basta avere soldi, buoni contatti e conservare il segreto delle transazioni.»

Chiestole se riteneva questa, la fine di Somoza ha risposto: «Il processo è irreversibile; Somoza, faccia quello che faccia, non potrà governare mai più questo paese».

Canale di Panama: Carter la spunta al congresso

New York, 22 — Superando un'ultima ondata di emendamenti miranti a snaturare o affossare il documento, la Camera dei rappresentanti USA ha approvato la legislazione di attuazione per il trattato concluso l'anno scorso dal presidente Carter che prevede la cessione del canale di Panama al governo panamense entro l'anno duemila.

Il trattato, ratificato dal Senato con minimo scarto, ha continuato a suscitare vasta opposizione nell'opinione pubblica americana più «nazionalista» e in una corrente del congresso che, non potendo revocarlo, ha tentato di sabotarlo mettendo i bastoni tra le ruote alla legislazione necessaria per attuare il piano di cessione. Si tratta di misure soprattutto finanziarie, la cui mancata approvazione avrebbe lasciato il governo USA senza i mezzi per procedere al progressivo trasferimento salvaguardando per un certo periodo alcune responsabilità, come quelle difensive.

Sconfitti gli ultimi emendamenti in una «battaglia» che ha visto chiamare in causa anche recenti accuse a Panama di fornire segretamente armi ai guerriglieri sandinisti nel vicino Nicaragua, il trattato ha superato lo scoglio della camera e passerà ora al Senato dove non dovrebbe incontrare più ostacoli. È anche una agognata vittoria per il presidente Carter, che si era personalmente impegnato col presidente panamense Aristides Royo (recentemente venuto a Washington) sul «rispetto della parola data» dagli Stati Uniti. (Ansa)



Managua un mercenario di Somoza. (Foto AP)

La donna, la nuova morale

da "Viaggio in Rus



Chi parla di un odioso corrompimento dei costumi nella Russia sovietica, è un impostore; chi vi vede l'alba luminosa di una nuova morale sessuale, è uno spensierato ottimista; ma chi ancora oggi combatte le vecchie convenzioni con gli argomenti del buon Ebel, come ad esempio fa la signora Kollontaj, è il contrario di rivoluzionario: è banale.

Tanto il discorso sulla cosiddetta «amoralità» quanto quello sulla «nuova morale sessuale» si limitano a considerare l'amore come un accoppiamento igienicamente irreprensibile tra due persone di sesso diverso, che abbiano ricevuto la loro brava educazione sessuale grazie a iniziative scolastiche, proiezioni di documentari, opuscoli. Un accoppiamento quasi mai preceduto da «seduzioni», da «folli innamoramenti». Cosicché il peccato in Russia finisce per annoiare, come da noi la virtù.

La natura spogliata di ogni suo velo, si prende senza preamboli i suoi diritti, poiché l'uomo, inorgogliito della sua recente scoperta di derivare dalla scimmia, attinge direttamente agli usi e costumi dei mammiferi.

Cosa, questa, che lo mette al riparo dal pericolo degli eccessi e dal pericolo della bellezza e lo mantiene genuino e pio, preservando in lui la doppia innocenza del primitivo, ma di un primitivo evoluto. Il suo codice d'amore è la precauzione igienica; egli associa i van-

taggi della prudenza alla soddisfazione di poter raggiungere il piacere sessuale e assolvere nello stesso tempo ad un dovere sociale e ad una norma sanitaria. Nel senso del mondo borghese tutto ciò è altamente morale.

In Russia non ci sono minorenni sedotti o travati, perché là, dove tutti ubbidiscono alla voce della natura, i minorenni che hanno la sensazione di non essere più tanto minorenni, si offrono volontariamente, con la serietà e l'impegno di chi sta adempiendo al suo dovere di cittadino.

Le donne, non più corteggiate, perdono il loro splendore, non già a causa della completa eguaglianza dei diritti, ma della loro disponibilità politicamente motivata, della mancanza di tempo da dedicare alla ricerca del piacere, degli innumerevoli obblighi sociali, del gran lavorare — in fabbriche, uffici, cantieri — della continua attività pubblica in circoli, associazioni, dibattiti, riunioni.

In un mondo in cui la donna sia divenuta fino a tal punto un «fattore pubblico», e ne sia così contenta come sembra, non può evidentemente fiorire alcuna cultura erotica. (E d'altra parte tra le masse, in Russia, l'eroticismo ha sempre avuto un che di goffo, di utilitarismo contadino).

In Russia si parte dal punto in cui Ebel e Meisel-Hess e tutti i loro sostenitori letterati si sono fermati.

E' considerato oltremodo «rivoluziona-

rio» ubbidire alla lettera ai precetti della natura e alle norme del buon senso. Ma con qualche decreto «rivoluzionario» di riforma del costume non si procede alla maniera di un grande spirito come Voltaire, tutt'al più si imitano le scempiaggini di un Nax Nordau. Così in Russia alle vecchie ambiguità si è sostituita la pedanteria dottrinarina, alle complicazioni dei sensi la piatta naturalità, ai sentimenti raffinati il più semplice razionalismo. Sono state spalancate tutte le finestre, per far entrare l'odor di muffa...

Pare che non si voglia capire che l'amore è sempre sacro, che l'istante in cui due persone si incontrano è un istante benedetto.

Ci si dà un gran daffare per semplificare al massimo le procedure anagrafiche, a scopo dimostrativo. L'ufficio dell'anagrafe è annesso al locale distretto di polizia, e consiste di tre tavoli: uno per i matrimoni, uno per le separazioni e uno per le nascite. Sposarsi è più facile che cambiare residenza.

C'è una assurda paura delle forme. Ancora qualche anno fa, il «battesimo comunista» veniva celebrato con una certa solennità; oggi è scomparsa anche quella, o per lo meno è diventata molto più rara. La cerimonia delle nozze si riduce ad uno spuntino con gli amici a tarda sera (dopo la solita riunione, o conferenza, o relazione, o gruppo di studio), seguito da qualche ora di sonno.

L'uomo e la donna lavorano e agiscono tutto il giorno in ambienti diversi. Se per caso una domenica o nel corso di una manifestazione scoprono di non essere fatti l'uno per l'altra, o di preferire un estraneo al proprio coniuge, vanno alla anagrafe e divorziano.

Tra di loro si conoscono ancor meno dei partner dei «matrimoni di convenienza» borghesi. Le separazioni sono più frequenti che da noi, poiché le unioni sono meno meditate e più superficiali. Anche i «tradimenti» sono meno frequenti, c'è effettivamente una maggiore franchezza; ma questa non è il frutto di una più profonda moralità nel rapporto tra i coniugi, bensì dell'atteggiamento di questo rapporto e della semplicità delle forme. Noi tutti apparteniamo alla famiglia dei mammiferi: dai quadrupedi ci distingue la nostra emancipazione sessuale.

Tutto ciò non esclude tuttavia il persistere di una vecchia morale filippica. Poiché le persone in Russia sono parte integrante della strada, la strada stessa è di continuo nelle loro camere da letto. Non c'è modo di nascondersi ai suoi mille occhi, la strada è più piccolo borghese, più petulante, più acida di una vecchia zia.

Molto più rivoluzionaria del costume è in realtà la legge. Essa non fa alcuna differenza tra una donna sposata e una ragazza madre.

La donna incinta non può essere

To
anim
Mira
e si
sotto
ment
paziz
zione
punt
mani
sera,
la di
le tr
II

Sui treni verso Roma

Ma come fanno gli operai...



● TORINO

«Allora, si occupa?»
«Sì, in ferie ci voglio andare con i soldi...»

Torino, giovedì — C'è grande animazione oggi ai cancelli di Mirafiori. Capannelli si sciolgono e si ricompongono rapidamente sotto un sole impietoso. Commenti complacenti sulla partecipazione operaia alla manifestazione e sui soldi raccolti, appuntamenti per i picchetti di domani e per la partenza di stasera, lasciano presto il posto alla discussione sulla rottura delle trattative.

Il flusso di entrata si attenua

improvvisamente: «Lingotto è occupata da stamattina». La notizia è arrivata con un gruppo di operai appena scesi dal tram. «E noi?». La discussione si fa animata. «Qui è ora di darsi una mossa». «Blocciamo subito?». «Ma domani si va a Roma, bloccare oggi non ha senso».

Bloccare tutto è una tendenza assai diffusa all'interno della fabbrica. Questo contratto dura ormai da cinque mesi. Troppo. Per oggi però non se ne fa niente. Lingotto oggi aveva due ore di sciopero, dalle 7. Hanno piantato le bandiere alle porte e non hanno più ripreso il lavoro. «Così quelli a Roma non si fanno venire idee stronze in testa». E siccome si deve andare a Roma a gruppi si riversano su via Nizza a chiedere contributi ai passanti per la manifestazione.

La partenza è fissata per le 23, ma già dalle 21 il piazzale antistante i binari di Porta Nuova comincia ad animarsi.

Arrivano i gruppi annunciati da fischietti, campanacci, urla, tamburi. Sul piazzale ci si incontra, ci si saluta, ci si cerca, ci si rincorre, ci si abbraccia.

L'abbraccio è la gioia dell'incontro, ma per strada si saluteranno così? Forse non è importante.

La folla rumorosa e festosa cancella il rito degli arrivi e delle partenze. Un anziano operaio in canottiera corre in lungo e in largo per il piazzale urlando: «Oggi è un giorno nostro, oggi comandiamo noi... Potere operaio, potere operaio». Dagli ingressi continuano ad arrivare gruppi di gente. Lingotto, Lancia, Spa Stura. Quanti sono? Tremila, quattromila.

Si ha la sensazione che la presenza abbia superato di molto le più ottimistiche previsioni. Sapersi in tanti rende contenti.

Ed esplose spontaneo il primo slogan: «Il potere deve essere operaio». Si comincia a salire sui treni, i primi partono salutati dagli slogan e da un frastuono incredibile di tamburi e fischietti. Mirafiori riempie da sola un treno, ci si sistema per reparti, i posti a sedere non bastano, molti rimarranno in piedi. Tanti i giovani, alcuni con i sacchi a pelo, qualche chitarra, molti i fiaschi di vino e le borse di plastica piene di roba da mangiare. Appena il treno parte, boato di slogan contro i padroni e il governo, sui licenziati, sul potere operaio. E ad ogni stazione in cui ci si ferma sarà così, fino all'arrivo. I licenziati ci sono tutti, e con loro tantissimi giovani, alcuni con le fidanzate, molte donne. La pre-

senza numerosa delle donne è sicuramente una novità, alcune sono con i mariti e i figli. Si scherza, si discute, si balla, per i corridoi, si gioca a carte; si beve. Corti percorrono i corridoi gridando «vino, vino», si scovano le poche bottiglie imboscate e si distribuiscono. Tentare di intervistare qualcuno, nemmeno a pensarci, i giovani, animatori infaticabili, sono i meno disponibili. Solo quelli che hanno con loro le fidanzate se ne stanno negli scompartimenti, indifferenti a quanto accade. Chi potrebbe dargli torto?

A Genova la stanchezza incomincia a fare capolino, il tram-busto nei corridoi a poco a poco cessa, negli scompartimenti si piglia a discutere e il gioco delle carte assorbe parecchi. In un cesso alcuni giovani preparano uno spinello: «Certo che tre in un cesso non passano inosservati», dico. «C'è ancora un po' di moralismo, mi rispondono, però tutto sommato nessuno si scandalizza più, ci sono delle squadre dove si spinella». Ah, beh!

E la discussione? I contratti le iniziative da prendere lunedì. Per tutti la prossima settimana è decisiva. «La Fiat vuole farci arrivare alle ferie senza soldi. Qui o si chiude o si chiude, non abbiamo scelta». Allora si occupa? «Magari non

per tutta la settimana, ma certo si occupa. Bisogna chiudere» ribadiscono, in ferie vogliamo andarci coi soldi.

E i licenziati? «I licenziati devono rientrare, a tutti abbiamo dato dei soldi, che certo non sono uno stipendio, ma una somma discreta, e faremo un fondo controllato da loro per potergli dare dei soldi anche nei prossimi mesi». E accade che un nuovo assunto, si alza improvvisamente e urla: «Dov'è, dov'è?». Tutti si guardano allibiti: «Dov'è il riflusso, dove l'hanno messo?».

Fa alzare tutti, sposta i sedili, rovista nelle borse guarda dentro alle bottiglie. Poi esclama: «Il riflusso non è qui, lecca il culo alla DC». Stamo ormai a Roma.

● MILANO

La redazione di Milano ci ha mandato un pezzo sulla partenza dei treni dalle varie stazioni della città. Ci è arrivato tardi. Siccome ci è sembrato molto interessante ma troppo lungo per essere pubblicato integralmente oggi, lo pubblicheremo sul giornale di domani.



● GENOVA

Con Cipputi sul treno da Genova

Quello da Genova-Brignole è il treno della siderurgia, con gli operai Occhipinti, Donini, Carietti, Gabbi, Rivanera, abituati a chiamarsi per cognome, in mezzo ai quali non ti stupirebbe ritrovare Cipputi con il fiasco in mano. Gente del Pci, ma bisogna intendersi su che gente: ce n'è ancora un centinaio che han fatto lo sciopero contro i nazisti del '43; il nucleo centrale è quello che per due decenni di fila ha lavorato, magari d'estate, alla temperatura che sprigiona l'altiforno nel momento della colata d'acciaio fuso. Che negli anni '50 — quando i dirigenti volevano fare la fabbrica «bianca» — venivano tranquillamente buttati fuori. All'Italsider di Cornigliano, e anche sul treno, ci sono i nuovi assunti, i giovani, ma per loro vale la regola che i valori dei vecchi devono essere trasmessi, insegnati, ai giovani. I quali devono starci: «del resto basta un anno di esperienza in fabbrica per farglieli capire sulle pelle».

«Sia ben chiaro che se domani siamo duecentomila, almeno l'80 per cento sarà di militanti del Pci», si sente dire. E questo è un po' lo spirito della trasferta dei genovesi; reagire all'attacco contro il Pci: «ci si sono messi i radicali, pure il Craxi ha tirato fuori contro di noi la storia del Brudon, è evidente che vogliono fare fuori le nostre conquiste». E un altro: «Possono parlare male di mia madre, di mia moglie e di mio fratello, che sono le persone che ho più care al mondo, ma non devono parlarmi male del sindacato che io so bene come ha cambiato la nostra vita in bene, senza che nessuno ce lo regalasse».

Le donne del coordinamento FLM subiscono in due o tre scompartimenti l'assedio esterno dei giovani («ehi, femministe!», molti figli che hanno finito la scuola e volevano vedere il corteo di Roma dormono appollaiati sulle retine portabagagli).

È vero, a Roma ci si va per il contratto: «A noi siderurgici la riduzione dell'orario di lavoro interessa particolarmente, sarebbe bello averla quotidiana o settimanale come abbiamo chiesto, ma mi sa che su questo non la spuntiamo, otterremo solo dei giorni da assommare alle ferie». E prosegue, il consapevole operaio Pci genovese: «Comunque sarà bene lo stesso, perché recupereremo un sacco di posti di lavoro».

Ma il tema vero per cui, per l'ennesima volta, tanti operai anche ultracinquantenni fanno la strada ferrata che li porta a Roma è sempre quello: «chi attacca il Pci attacca noi».

Ci sono due giovani del Pci che quest'estate andranno in vacanza un mese in Nepal, discutono con quelli dell'altra generazione: «Finché l'unico valore che indicherete ai giovani sarà quello del lavoro, non pensate di essere intesi», e allora noi dovremmo assecondare quelli che disprezzano tutte le con-

quiste che abbiamo ottenuto per loro? Accettare il loro rifiuto del lavoro?», «No, certo, non lasciamo passare il rifiuto del lavoro», «E allora sia chiaro che coi giovani siamo andati male perché non siamo stati capaci di spiegarli bene i valori della classe operaia, non perché dobbiamo rinnegare quei valori».

Due ragazze della FGCI si fermano al cesso, di nascosto, quello che tra tanto vino sarà l'unico spinello del treno della siderurgia. Alle 5 suona spontanea la sveglia collettiva di ogni giorno, mentre cede finalmente il coro che dai toni dell'Armata Rossa era degenerato a quel mazzolino di fiori.

Della sconfitta elettorale non si parla, si parla invece di come fare l'opposizione. Reggeranno gli scioperi anche nei mesi estivi, subito prima delle ferie? «Devono reggere, anche se sarebbe idiota nascondersi che ci sono delle difficoltà, che stavolta è più dura delle altre». Ecco Roma, i Cipputi di Genova estraggono bandiere e catenacci. Alla stazione Ostiense troveranno puntuali i diffusori dell'Unità.

● BARI

“Mi aspetto che il Pci cambi decisamente rotta”

Bari, 22 — E' stata questa volta un'esperienza un po' strana seguire da Bari la preparazione e l'andata alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici.

Ho incontrato i vecchi sindacalisti, ex avversari, e i vecchi compagni avanguardie di fabbrica ricavandone impressioni diverse. Dai primi una gentilezza non so quanto ostentata: ero andato là sospettando di trovare la solita diffidenza e invece ti trovo una FLM aperta, preoccupata di non far cattiva impressione con i giovani che ha pressantemente invitato a venire (anche gratuitamente), disponibili a dare ogni aiuto.

C'erano poi i vecchi compagni (quelli — per intenderci — con cui si sono fatti anni di picchetto e si è stati anche denunciati), qualcuno impegnato nel preparare la manifestazione, molti sfiduciati: «Come va all'OM? Malissimo. La gente rifiuta di scioperare. Qualche operaio arriva addirittura a caricare il picchetto. Perché si è andati indietro? Nel consiglio si sono infiltrati gli ex del Sida (il sindacato giallo, n.d.r.) e la FLM li ha accettati».

Nel '74 dovevamo passare da 700 a 1.500 operai, è successo, invece, che nel '77 300 di noi sono stati trasferiti all'OM2. Della piattaforma contrattuale non frega niente a nessuno. Ecco come va; a Roma veniamo in 5-6». «Siamo nella merda, ecco come va alla Philips». «Alla Fimme siamo disposti ad accettare le 36 ore, con una formulazione, però, che sacrifichi un solo sabato ogni quattro. Sai nell'80 la nostra azienda passa al settore elettronico: si pre-



Sab
vede
nale
ché i
pero
sa c
chlec
politi
Giu
ri. A
man
fabbr
ora c
non
operi
Infim
è de
sedili
«C
le i
cassi
fabbr
che i
le re
litiga
«Cor
scritt
(rivo
nale
due
ogni
contr
gross
Int
le cc
capit
temp
denti
PCI i
sione
unità
Che
perci
unità
ti?»,
ce u
glio
mi i
mo»,
mo i
stude
«Io
se a
alla
anda:
nivo
però
c
dire,
ascol
to fa
noscc
stoc
stam
soevc
che i
to ci
rispe
giova
E
lati
le n
PCI
nostr
vano
non
role i
nea
«l
rip
dr
Tre
mans
no az
li all
le. U
7-8
super
festaz
una
bassa
Si
cipazi

vede una riduzione del personale del 20%. Ecco anche perché accettiamo». «Io allo sciopero ci vado convinto che possa cambiare le cose; al PCI chiedo che finalmente cambi politica».

Giudizi diversi, contraddittori. Alle 22 montiamo sul pulman e passiamo davanti alle fabbriche, dove perdiamo una ora di tempo, perché 20 pulman non sono bastati e almeno 80 operai sono rimasti a piedi. Infine si parte. Il mio vicino è della Breda Aconda. In altri sedili vicini alcuni studenti.

«Come va alla Breda? Male! Siamo appena usciti dalla cassa integrazione. Non c'è fabbrica nella zona industriale che non sia in crisi». Intanto il responsabile del pulman sta litigando con un compagno: «Come! dall'OM avete sottoscritto solo 32.000 lire? E poi (rivolto a me) scrivo sul giornale che alla Far-Titano, da due anni in cassa integrazione ogni operaio ha dato il suo contributo. E nelle fabbriche grosse, invece, c'è la merda».

Intanto succede un'altra delle cose un po' strane che mi capita di vedere da qualche tempo: con alcuni giovani studenti, due anziani operai del PCI hanno iniziato una discussione: «Nel '69, nel '73, c'era unità tra operai e studenti. Che cosa è successo nel '77, perché non ci siamo più capiti?». «Figurati, gli studenti dice un altro. «Zitto che voglio sentire come la pensano, mi interessa, ribatte il primo». «Ma, noi non c'eravamo nel '77» (chi parla è uno studente giovanissimo, n.d.r.). «Io credo, che su troppe cose abbiamo sbagliato. Lavoro alla Isotta Fraschini. Quando andavo alle manifestazioni, finivo per vedervi come nemici, perché fischiate. Credo però che avessero qualcosa da dire, ma noi non volevamo ascoltare». «Un atteggiamento falso, mi sono detto; lo conosco quello che parla, un classico «senatore a vita». Ma stamattina al corteo non conoscevo gli operai giovanissimi, che mi hanno detto: «mi aspetto che il partito cambi tutto rispetto alle lotte, alla DC, ai giovani».

E non sembravano controllati dal segretario di sezione, le migliaia di compagni del PCI che si appropriavano dei nostri vecchi slogan. Sembravano finalmente contenti di non dover «misurare le parole», una sorta di momentanea «libera uscita».

di occasioni: c'è una grossa presenza degli operai dell'Alfasud che sono dappertutto, ci sono i disoccupati dei Banchi Nuovi e quelli di Pomigliano, le donne del Coordinamento femminile dell'FLM.

Alle 5,30 il primo treno è già pieno e partiamo. Sul treno si intrecciano le discussioni ed emergono le prime contraddizioni: «E' una manifestazione che non servirà a niente. Il contratto, anche se dovesse essere firmato, è il più brutto degli ultimi anni; eppure c'è più gente del solito, non solo, sono anche più allegri. A questo punto non ci capisco più niente. Due giorni fa lo sciopero generale sembrava un funerale: quelli del PCI erano frastornati dalla batosta elettorale, gli altri o non sono venuti o stavano zitti».

Questo commento è di un operaio dell'Alfasud che, come dice lui, è venuto perché bisogna far vedere che sono ancora in piedi». Ha ragione l'atmosfera è molto strana e le valutazioni contraddittorie. «Il contratto non vale niente e lo sapevamo già, anzi dovevamo avere il coraggio di dirlo prima agli operai. Ma oggi la posta in gioco è un'altra: dopo il risultato elettorale i padroni vogliono incastrarci nelle fabbriche». Questo lo dice un operaio del PCI, che alza la voce rivolgendosi agli altri attorno per suscitare discussione.

Ma dei contratti ne vogliono parlare in pochi, dovunque invece ci sono capannelli di discussione sulle elezioni e sui risultati.

«L'avevo detto io, bisognava fare l'opposizione. Altro che salvare la bilancia dei pagamenti, qui bisogna salvare le bilance nostre» si sentono dichiarazioni impensabili da parte del PCI: «bisogna chiedere i soldi. Anzi da oggi in poi invece di calmare gli operai che chiedono 80 mila lire noi ne dobbiamo chiedere cento». Ma subito un'altro risponde: «Guarda che gli operai nei reparti sono sospettosi, ora ci prendono in giro e dicono: ora da un giorno all'altro vi mettete a fare gli estremisti, ma così non ci fate fessi». Interviene un altro: «anche la presidenza della camera a Nilde Jotti è stata una stronzata, se dobbiamo fare l'opposizione non possiamo cominciare con un accordo, così la gente che legge delle telefonate di Berlinguer a Zaccagnini pensa che siamo sempre i soliti».

Molti annuiscono. Il centro della discussione resta su questi temi, anche se una gran parte, soprattutto i disoccupati e i giovani restano a sentire senza intervenire.

Arriviamo a Roma. Napoli ha la testa del corteo dalla Tuscolana. Mi guardo attorno: la stragrande maggioranza del corteo è composta da giovani, è una percentuale superiore del solito.

Parte il corteo, gli slogan sono durissimi, sembrano quelli del '73, solo che in testa al corteo a gridarli ci sono quelli del PCI. Ad un certo punto gridano «uniti sì, ma contro la DC» e, subito dopo «Freda e Ventura non ci sono più, andiamo a cercarli a piazza del Gesù». Un operaio vicino a me dice: «Se perdevano altri due punti in percentuale questi oggi ci portavano a fare gli scontri». E un altro gli risponde: «si vede che sono per la «ripresa drogata». Gli altri, compresi quelli del PCI che gridavano risono e ammiccano come dire: «da oggi diamo via libera».



● NAPOLI

«Una ripresa drogata?»

Tre treni speciali, 150 pulmans dalla provincia, così sono arrivati gli operai da Napoli alla manifestazione nazionale. Una grossa mobilitazione, 7-8 mila persone, sicuramente superiore a quella della manifestazione del 2 dicembre, ma una tensione notevolmente più bassa. Si vede subito che la partecipazione sarà quella delle gran-

nto per
rto, non
luto del
chiario
andati
stati ca-
i valori
perché
ei valo-
CI si fu-
to, quel-
rà l'uni-
lla side-
itanea la
giorno,
il coro
a Rossa
nazzolin
ale non
e di co-
ggeran-
ei mesi
e ferie?
se sa-
che ci
stavol-
». Ecco
Genova
atenac-
trovere-
ri dell'
to
i
ci-
questa
'stra-
pre-
la ma-
ei me-
ni sin-
vede
die di
mpres-
una
osten-
scopet-
a dif-
o una
ita di
issione
essan-
e (an-
ponibi-
com-
ender-
ti an-
stati
alcuno
a ma-
sciati:
ssimo.
opera-
a ad-
cchet-
indie-
no in-
FLM
re da
acces-
00 di
i al-
con-
te a
i Ro-
iamo
alla
sia-
e le
dione,
solo
nel-
passa
pre-

«Il sindacato ha dovuto prendere atto della nostra forza». Questa frase, detta da una donna del coordinamento nazionale delle delegate esprime il rapporto di forza cambiato per le donne dentro le fabbriche e dentro il sindacato, ed esemplifica quello che è avvenuto ieri mattina alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma, quando migliaia di donne col pugno alzato hanno gridato «il potere deve essere operaio» entrando in piazza S. Giovanni.

Le donne venute da tutte le parti d'Italia a questa manifestazione erano tante, molte di più di quelle che il 2 dicembre del '77 sfilarono nello spezzone femminile. Se ancora due anni fa il grosso della concentrazione delle donne era composto dal movimento femminista di Roma e le donne metalmeccaniche erano poche, oppure quasi esclusivamente all'interno del corteo misto, quest'anno questo rapporto si è capovolto: il movimento delle donne dentro il sindacato si è fatto movimento da sé, non ha più bisogno di appoggiarsi su quello esterno, anche se indubbiamente il mutamento del movimento femminista ha pesato.

Dare giudizi sul numero di donne che si sono raccolte dietro lo striscione del coordinamento nazionale delle donne FLM è quasi impossibile; ancora di più perché non tutte erano lì: tante, tantissime hanno aperto il corteo in partenza dal Tiburtino guidato dal coordinamento FLM della Lombardia. Anche là dove non erano previste delegazioni donne in testa (come per esempio all'Ostense, dove arrivavano i treni da Torino e Genova) le prime file della FIAT Mirafiori e Rivalta erano formate da donne.

Era una testa diversa dalle altre volte, meno rumorosa. Ma la differenza non era solo acustica, quanto sostanziale e di contenuti. Se i maschi di solito possono nascondersi dietro migliaia di fischietti e di trom-

Per prime ad entrare in piazza...

“Le donne finalmente son davanti, e i maschi dietro tutti quanti”



be oggi le donne in piazza esprimevano contenuti propri: contenuti che accomunano tutte le donne e che costituiscono una rottura importante nei confronti dell'operismo revisionista del sindacato: «La sessualità ha il suo valore, lavorare mecca non per fare più l'amore» oppure «coi tempi e con i ritmi che ci date, come facciamo a fare le fate», e ancora «Le

donne finalmente sono davanti, gli uomini dietro tutti quanti»: questi slogan gridati con forza da tante ha dato un'impressione di combattività tutta «da donna», e ci sembra anche inutile discutere ora se queste sono donne femministe o semplicemente donne, se metalmeccaniche o metalmeccaniche femministe.

Cos'è successo in questi due anni, cos'è cambiato? Si può parlare di una spinta dal basso da parte delle donne che hanno imposto questa testa o si tratta invece di una imposizione dall'alto? Si può parlare di una strumentalizzazione delle donne da parte del sindacato?

Tutte e due i fenomeni si sono certamente uniti in una dialettica che ha dato i suoi frutti, l'aver assorbito la forza e la ricchezza dei contenuti espressi e portati avanti dal femminismo in completa autonomia da forze politiche e sindacali, e la sua espansione all'interno delle fabbriche come coscienza e chiarezza di essere donne e operaie, di aver dentro di sé due

centralità. E solo conquistando forza come donne la condizione di operai si modifica, si impone anche al sindacato-maschio, si ribalta complessivamente a nostro favore, si può far strada come forza superiore per cambiare la vita dentro e fuori le fabbriche.

Una durezza particolare si esprimeva in alcuni settori del corteo delle donne con un slogan che diceva «le centrali nucleari non le vogliamo più, facciamo una sola a piazza del Gesù».

Ma tutte erano entusiaste, fiere della propria forza, di avercela fatta, finalmente. In particolare nei gruppi di donne venute da città medie del nord, dove «l'estremismo» (che non si può nemmeno chiamare femminista, ma più politico nei confronti di donne ancora legate alle organizzazioni sindacali o ai partiti tradizionali di sinistra come PCI e PSD) non si è fatto strada, così come nelle grandi città come Roma per esempio, si sentiva una grossa forza e unità «femminista» ed era difficile distinguere tra il «modo FLM» o il «modo movimentista» di essere femministe.

Il movimento femminista di Roma non è venuto in piazza, non era la sua coscienza: nel frattempo si è stabilizzato questo tipo di sfasatura che esiste tra le forme di aggregazione del movimento femminista e l'espandersi di una coscienza diversa dentro le fabbriche tra le donne, anche se è evidente che esiste un rapporto di contenuti, un filo che lega le donne, operaie e non, attraverso anni di esperienza femminista; ciò era particolarmente visibile nello spezzone delle donne della Lombardia che reggevano striscioni bellissimi disegnati, colorati con colori «femminili» e gridavano slogan come «padroni, state attenti, se non vi facciamo il malocchio...».

«Vedrai che saremo in tante!»

Al Tuscolano la piazza si sta già formando il corteo: slogan, tamburi, fischietti, l'enorme striscione di Napoli, bandiere e pugni alzati. La prima impressione è che siano solo uomini.

Poi, sparse, quasi nascoste nelle file, delle donne, a gruppetti di tre o quattro oppure insieme al ragazzo o al marito. Riesco a fermarne alcune al volo, mentre passano: sono tessili, vengono dal Piemonte, delegate sindacali. Quando chiedo loro come mai sono qui e non hanno raggiunto le altre donne nello spezzone che prenderà la testa della manifestazione al Colosseo, mi guardano un po' stupite: «Siamo venute giù insieme agli altri della fabbrica». Non capiscono perché non dovrebbero essere qui. Più in là, delle ragazze molto giovani mi dicono che loro sono venute con i padri, metalmeccanici, perché sono disoccupate e pensano che questa manifestazione è anche loro; e poi vogliono che ci siano più posti di lavoro e non doversi più accontentare solo di lavoro nero. Un'anziana operaia mi racconta la storia recente della sua fabbrica: «Noi produciamo jeans... o meglio, li facevamo. Il padrone ha fatto degli investimenti sbagliati ed ora la nostra ditta è stata messa all'asta. Dieci anni di lavoro per non avere niente. Però, anche se siamo un po' demoralizzate, continuiamo a lottare; per questo siamo venute». Qua e là altre donne. Alcune casalinghe, insegnanti, studentesse, venute per solidarietà con i loro uomini o perché credono importante essere qui, con i lavoratori che hanno pesato sempre più di tutti sulla politica nazionale. Oramai il corteo è sfilato quasi tutto.

Sono un po' delusa dalla scarsa partecipazione femminile. Ma una sorridente compagna napoletana mi dice che il grosso delle donne deve ancora arrivare: «Io sono partita prima; ma, sul treno dopo so che ce ne sono molte. Con loro l'appuntamento al Colosseo, con lo spezzone delle donne. Vedrai quante saremo!».

NEL GIORNALE DI DOMANI

Milano e Bari, parlando con gli operai ai treni e pulmanis in partenza per Roma

I servizi fotografici da Napoli, Civitavecchia e Roma sono di Carotenuto, Pellegrini, Natoli

Questo inserto è stato curato da Enzino, Gad, Beppe, Straccio, Ruth, Giovanna e Nella.

Quel treno che viene dal Sud...

L'ultimo treno speciale organizzato per la manifestazione è arrivato alla Tiburtina alle dieci passate. E' quello che viene dalla Sicilia: ne scendono 500 compagni, stanchi e accaldati, in una stazione quasi deserta.

Fuori della piazza si intravede ancora la coda del corteo partito già da una buona mezz'ora. Le donne sono in testa: centinaia tutte insieme e, a molte, le compagne romane hanno regalato manifesti che ognuna di loro porta appesi addosso. «Manifesti colorati, allegri, volti e figure di bambini e di adulti in una natura di fiaba: la rappresentazione del mondo che tutti vogliamo. Sotto, scritte in neretto, le rivendicazioni precise. Da Messina, Siracusa e Catania sono una trentina le donne che hanno potuto lasciare gli impegni personali per venire a Roma. «Ma molte di più avrebbero voluto partecipare a questa manifestazione che costituisce per noi una scadenza di lotta molto importante. Però Roma è lontana, ci vogliono quindici ore per arrivare. E se consideri tutti i ritardi che si accumulano.....» mi dice una compagna. E un'altra aggiunge: «Questa volta poi ci hanno quasi boicottato il viaggio. Il treno si fermava ad ogni paesino, anche il più sperduto; a Messina poi i compagni hanno dovuto fare quasi un'altra manifestazione davanti all'ufficio del capostazione per fare traghettare il treno fermo sui binari...». Chiedo: «Avete discusso in fabbrica della proposta di prendere come donne la testa del corteo?». «Nella nostra fabbrica non ne abbiamo parlato. L'abbiamo saputo quando siamo arrivate. Se il treno fosse arrivato in tempo saremmo andate anche noi con le altre davanti ai maschi. E' una vittoria nostra all'interno di una lotta che ci vede uniti uomini e donne. Come dire: ci siamo. Esistiamo. Lotteremo perché le nostre richieste precise non siano sacrificate all'interno della lotta per i contratti. Purtroppo è andata come è andata... La Sicilia è ancora molto lontana, e non solo geograficamente».

sessuale e la prostituzione

- di Joseph Roth



Nei prossimi giorni contavamo di proseguire la pubblicazione delle pagine di Roth sulla Russia con gli articoli — scritti per la Frankfurter Zeitung del 1926 — sulla religione, l'ateismo e la Chiesa; sulla stampa l'opinione pubblica e la censura; sulla «resurrezione della borghesia» in URSS.

Purtroppo, per problemi di diritti di pubblicazione, siamo costretti a sospendere l'uscita di questi articoli, che pubblicheremo non appena la questione sarà risolta.



Heimito von Doderer I demoni

Il capolavoro di un romanziere della generazione di Musil, Broch, Roth, Walser.

Tre volumi negli «Struzzi», L. 18 000

Einaudi

ha diritto a due mesi di ferie del parto e due dopo; percepisce una mensilità il mese del parto; pretendere gli alimenti dal coniuge, se ha uno stipendio, e se lo prevede, può indicare diversi uomini come presunti, e questi si dividono l'onere degli alimenti.

La legge prevede la possibilità di sciogliere il matrimonio anche quando è richiesto da uno dei coniugi, considera il cosiddetto «concubinaggio» alla stessa stregua del matrimonio, formalmente conclude la possibilità anche per l'uomo di determinare circostanze di favore dalla donna; non riconosce la comunione dei beni tra i coniugi; protegge e appoggia nidi d'infanzia, comitati per la protezione della madre e del bambino, centri per la cura e la tutela dei neonati. E' dunque una legge umanitaria nel moderno senso della parola, la cui applicazione tuttavia conduce a volgarità assurde e ridicole.

tribunali, che già in passato erano incaricati di cause per gli alimenti, oggi semiparalizzati da questa attività. Una riforma radicale nel campo del diritto matrimoniale — come in ogni campo — non può procedere se non gradualmente. La teoria giuridica deve essere adattata alla vita, gli uomini devono adattarsi alla legge; così il giusto desiderio di un giudizio definitivo è sacrificato alla necessità di esa-

minare e dibattere ogni singolo caso.

L'Europa occidentale ha da imparare qualcosa dalla legislazione russa e ha da imparare tutto dalla sua previdenza sociale; ma non ha assolutamente nulla da imparare dalla sua pretesa «nuova morale sessuale», perché essa è in realtà assai vecchia e spesso reazionaria.

Ad esempio, è reazionario dileggiare il baciamento per paura di degradare la donna a una dama. E' reazionario il fatto che solo le ragazze si fermano a comprare dai fiorai all'angolo delle strade, mentre i loro accompagnatori maschi attendono impazienti a una certa distanza, con aria di distacco e superiorità «da Komsomol» verso simili «sentimentalismi borghesi». E' reazionario trasformare la donna «parificata» in un essere neutro, mentre sarebbe rivoluzionario circondarla di attenzioni per il suo essere donna. E' reazionario volerla rendere soltanto libera — sarebbe rivoluzionario farla essere libera e anche bella.

La vera degradazione non è quella che trasforma la «persona» in una «femmina», bensì quella che trasforma una persona libera, con una cultura erotica e con la capacità di amare, in un mammifero sessualmente efficiente. Il «darwinismo» è molto più reazionario di quanto i bravi rivoluzionari russi non credano, e la «metafisica» dell'amore — che essi temono più di quanto i borghesi temano l'espropriazione dei beni — è mol-

to più rivoluzionaria del filisteismo ateistico. Una «bugia convenzionale» può essere mille volte più rivoluzionaria di una piatte e banale verità.

E perfino la prostituzione odiata dalle regine prussiane non meno che da molti comunisti, appare come un'istituzione libera e umana a confronto con il misero conformismo della libertà sessuale «scientificamente fondata».

Della prostituzione in Russia si può parlare in breve. La legge la proibisce: le ragazze di strada (ce ne sono secondo le stime ufficiali circa 200 a Mosca circa 400 a Odessa) vengono fermate, portate alla polizia e in seguito mandate a lavorare. Un paio di case di tolleranza conducono un'esistenza misera e stentata in alcune città di provincia. Lo sfruttamento della prostituzione viene punito severamente. Di conseguenza accade che le poche automobili che circolano a Mosca vengano spesso sottratte al trasporto pubblico. Un autonoleggio statale ha il telefono sempre occupato nelle ore serali, e non è privo di una certa ironia questo abuso di un pubblico servizio. Gli autisti sono più che soddisfatti: un'ora di viaggio su un'auto priva di tassametro costa sei rubli. (Mentre scrivo queste note, vengo a sapere che ora c'è una nuova disposizione che stabilisce che di sera le auto occupate siano sempre illuminate all'interno).

La Russia sovietica non è dunque per nulla «amorale», è solo eccessivamente igienica. La donna russa dei nostri

giorni non è «scostumata», al contrario è una semplice funzione sociale. La gioventù russa non è sfrenata, è soltanto smisuratamente indottrinata. I rapporti d'amore e coniugali non sono scandalosi, sono solo pubblici. La Russia non è proprio un inferno della lussuria e del peccato: è un manuale di scienze naturali...

Benché questa situazione sia sostenuta e alimentata da una accesa propaganda, in parte essa è anche una reazione naturale contro gli ipocriti sentimentalismi e la stucchevole retorica amorosa dei tempi passati. Se i nuovi riformatori della Russia sono persuasi che la situazione attuale, che ho definito «scientifico-naturalista», sia uno stadio di passaggio verso un modo nuovo, più sano e naturale di vivere i rapporti erotici e l'amore, non ci resta che sperare con loro.

Ma se essi ritengono che vi possa essere naturalezza e verità nell'amore tra esseri umani, facendo a meno di ciò che chiamano «metafisica», allora si sbagliano. Una relazione erotica che si fondi esclusivamente sul corpo e sul raziocinio non può apparire diversa da quella che ho prima descritto. Per fortuna gli uomini sono in grado di superare l'età puberale dell'educazione sessuale e l'ingenuità di un materialismo di seconda mano. Anche per il più radicale negatore dell'«anima», proprio su questo punto l'anima prima o poi si fa viva: nell'amore.

cultura

La tournée di Dalla e De Gregori

Un successo per sera

La tournée

Genova — Il giro d'Italia di Lucio Dalla e Francesco De Gregori è partito da Savona il 16 giugno e si concluderà il 27 luglio a Livorno, passando per stadi di una ventina di città con una grande assenza: Milano. Le prossime tappe in programma, dopo il 21 a Torino, sono il 23 a Brescia e il 25 a Verona.

L'iniziativa è del C.P.S. (che non significa collettivo politico studentesco ma centro programmazione spettacoli), un'organizzazione strettamente legata all'ARCI. Nelle varie città conta sulla collaborazione di radio locali, e per il servizio d'ordine, si affida prevalentemente ai giovani della FGCI. Responsabile del C.P.S. è un certo Casadei (altra omonimia) che, prima del concerto di Genova, ci ha spiegato: «abbiamo scelto gli stadi perché contengono più gente di qualsiasi altro posto, anche se al pubblico vengono riservate solo le tribune e non il prato. Non c'è bisogno di scavalcare perché nessun arbitro fischia un rigore ingiusto contro la propria squadra: qui il pubblico è più tranquillo dei tifosi di calcio. Certo, i comuni ci hanno dato gli stadi anche in considerazione del fatto che i campionati sono finiti e ai danni si potrebbe riparare più tranquillamente. I prezzi variano dalle 2.500 alle 3.000 lire a seconda della capienza, ma non sono autorizzato a rivelare come sono divisi gli utili. Posso dire solo che detratte le spese (che per il nostro tipo di spettacolo sono molto alte), il C.P.S. percepisce il 10 per cento di ogni incasso. Certo c'è un po' di paura per eventuali tentativi di autoriduzione, ma è un rischio che bisogna correre perché con la paura non si può continuare e poi non è giusto che un gruppo di autoriduttori, di autonomi, impediscano alla maggioranza dei giovani di godersi uno spettacolo musicale».

I protagonisti

Dalla e De Gregori vicini offrono un colpo d'occhio non comune: il primo arriva a fatica alle spalle dell'altro. Ma in realtà gli fa un po' da papà. E' lui che ha più esperienza, che decide le canzoni da fare, eccetera. Dalla suona organo e tromba, De Gregori la chitarra. Prima dell'inizio, a Genova, tradivano una certa tensione: c'era no molte nuvole, qualche goccia di pioggia con il rischio di un bagno colossale. Inoltre era il primo grosso concerto della tournée e non si capiva ancora che gente sarebbe arrivata: certi ricordi di pesanti contestazioni erano ancora vivi per tutti e due. Quasi sicuramente è per paranoia che, oltre al prato, anche la tribuna subito dietro il palco era stata tenuta accuratamente vuota.

In attesa del via, Dalla stava rannicchiato sulla panchina dell'allenatore: giusto il tempo per uno scambio di battute: «tu canti le tue cose da molti anni. Perché questo successo proprio adesso?» «direi che come in tutte le cose c'è stata una dinamica di consensi alternativi».

«Sì, ma perché?» «non è cambiata la gente?» «sicuramente, e questo è un fatto positivo. Ma penso che molto sia legato al fatto che da due anni solo io che mi scrivo da solo i testi delle canzoni». «Perché non siete andati a Milano al concerto per Demetrio Stratos?» «non potevamo: il 16 avevamo la prova generale». «Ma c'era il tempo di venire lo stesso». «Sì, ma noi non avevamo assicurato la nostra presenza. Avevamo dato un'adesione, dicendo che avremmo partecipato nei limiti della nostra disponibilità». «Non c'entra la paura di De Gregori di tornare a Milano?» «No, assolutamente». Ha l'aria furba e misurata, ma anche un po' da spaccone. De Gregori, invece sembra più ingenuo, grandi occhioni spalancati, sorriso frequente, tipo compagno-freak qualche anno fa. Alla fine del concerto la prima cosa che chiede è: «ma il pubblico, com'era? Gli è piaciuto?».

Lo spettacolo

Il palco è grandissimo e anche un po' elaborato, in legno chiaro, con il fondo una specie di raffinato cancelletto tipo ranch. L'impianto di amplificazione arriva a 36.000 watt e si compone di una quarantina di grandi casse. Qualche volta da sotto escono fumi psichedelici, sopra si intrecciano sapienti giochi di luce, ma gli effetti non sono troppo ricercati. Il complesso di accompagnamento è formato da nove elementi e fornisce una buona base musicale. In tutto quasi tre ore di canzoni, qualcuna nuova, ma per la maggior parte quelle già conosciute. Ne cantano un paio per uno e poi fanno uno, due pezzi insieme.

Il pubblico

Prima e dopo lo spettacolo intorno allo stadio c'è lo stesso traffico delle partite di calcio. Arrivano soprattutto in macchina, a gruppi di quattro, cinque in media sui diciotto-ventidue anni. Capelli lunghi, pochi. Si dispongono ordinatamente sugli spalti, nessuno tenta di sfondare all'entrata o di scavalcare il cancello per arrivare sul prato. A controllare la situazione c'è anche qualche gruppo di poliziotti in divisa, una primizia per i concerti. Sulla curva sud campeggia uno striscione: «libertà per i compagni arrestati». La distanza minima del palco è di sessanta metri; più che vederli, i protagonisti si indovinan.

All'inizio l'accoglienza è fredda, i primi applausi durano due-tre minuti secondi, e sono soprattutto di ragazze per De Gregori. Poi, a poco a poco, la gente si scioglie: alla fine, per le canzoni più famose, c'è una ovazione. Frequenti i «Lu-cio-Lucio», mentre molti accompagnano le canzoni cantando in coro. Al palco, comunque, i rumori arrivano smorzati, come in sottofondo: ci vuole uno sforzo per capire cosa viene urlato. In tutto ci saranno 35-40 mila persone, per un incasso che sfiora i cento milioni.

Considerazioni finali

La tournée De Gregori - Dalla può segnare l'inizio di un nuovo tipo di concerti. Accoppiati, sono certamente i cantautori più popolari, gli unici, forse, in grado di raccogliere decine di migliaia di persone. Non c'è più il momento di partecipazione, di scambio, dei con-

certi pop e non c'è neanche il coinvolgimento del jazz: è rimasta un'eredità vuota tra palco e pubblico il rapporto è diventato formale. E' uno spettacolo una cosa da vedere, che gode soprattutto chi conosce già bene le canzoni che ascolta. I contenuti sono originali, non profondissimi, una intelligente normalità in sintonia con il cosiddetto riflusso. Quanto basta, però, a riempire un grande vuoto, a soddisfare un bisogno di musica, di cose dal vivo, ormai radicato — indipendentemente da Dalla e da De Gregori — nella massa dei giovani.

Robi Schirer
(Agenzia Tam-Tam)

«Milano - Estate '79»

Aspettando il calendario della più prestigiosa «Estate Romana» sul fronte delle proposte culturali dei vari comuni c'è da segnalare l'iniziativa milanese. Con il consueto appuntamento di Palazzo Marini, il sindaco Tognoli e l'assessore alla cultura hanno presentato il programma di «Milano - Estate '79» per «restituire una dimensione insieme razionale e festevole a questa megalopoli» stando al comunicato stampa del festival. Il costo sarà di circa 380 milioni e le presenze si aggireranno, secondo i dati dello scorso anno, di almeno centomila persone. Le «presenze prestigiose» non mancheranno: arriva in settembre il «Berliner Ensemble» e Vasilichè che presenterà, dopo tanti travagli, il suo «Uomo senza qualità» di Musil, bucatto clamorosamente ai festival dei due mesi di Spoleto, «per mancanza di attore protagonista». Questa edizione di «Milano - Estate» si è aperta giovedì e il programma è così composto:

CINEMA

Presentata dall'Agis Lombarda la prima rassegna di «Milano cinema» che vuole essere una vetrina internazionale di film presentati in anteprima. Il programma è ancora in via di definizione (al Castello dal 26 al 31).

BALLETTO

La Scala presenta al Castello Sforzesco dal 2 al 7 luglio «Il lago dei cigni», sempre al Castello, mette in scena «Maria, Maria» pantomima danzata dall'11 al 14 luglio. Antonio Gades come direttore del grande Balletto nazionale spagnolo offre vasto panorama del repertorio tradizionale spagnolo (dal 18 al 21 luglio al Castello); «Les grands ballets canadiens», notissimi in Europa, propongono il meglio della loro produzione in tre serate (dal 23 al 25 luglio al Castello); il Collettivo danza teatro Nuovo di Torino ha scelto «Werther», «Siffidi» e per il pubblico dei più giovani «La bottega fantastica» (4 e 5 luglio al Teatro Quattre di piazzale Cuoco).

PROSA

Una novità: l'«Anfitrione» di Von Kleist, presentato dalla compagnia di Gabriele Lavia e Ottavia Piccolo in coproduzione con Borgia Verezi (a Villa Litta dal 24 al 31 luglio) una ripresa: «La doppia incostanza» di Marivaux nell'edizione della cooperativa Franco Parenti (i chiostrini dell'Umanitaria dal 3 al 12 luglio); il Teatro della pantomima di Praga diretto da Ladislav Fialka, si esibisce in «Amore?», divagazioni tratte da «L'amore è sacro» di Maupassant e da «Gli amanti sono sciocchi» di Plauto (in piazzale Cuoco dal 26 al 27 luglio).

LIRICA

«Recitarcantando, l'opera raccontata ai giovani» è il titolo dello spettacolo formato da collages di brani classici presentati dal Teatro della Tosse in collaborazione col Comune di Genova (Villa Litta, dal 9 all'11 luglio).

FOLK

«Quando turnammo a nascere» è il titolo del viaggio intorno alla musica del Sud; è la rassegna curata da Eugenio Bennato che si aprirà con la Nuova compagnia di canto popolare (in piazzale Cuoco dal 17 al 25 luglio).

ROCK-POP E SINGOLI CANTANTI

Eugenio Finardi, Ivan Graziani, Ivan Cattaneo, gli Area sono i nomi della breve rassegna rock che si terrà a Villa Litta dal 4 all'8 luglio. Seguiranno recital di Gino Paoli, (16 luglio), Roberto Vecchioni (18) e Iva Zanicchi (19).

Sono fissati inoltre una serie di concerti bandistici eseguiti dalla banda comunale tutte le domeniche di luglio al Castello. Infine si terranno al conservatorio dal 25 giugno in poi una serie di concerti di musica sacra.

R.d.r.

CINEMA

Verona

I film del dopo-Franco
Il 28 giugno si inaugura la settimana cinematografica internazionale con una rassegna dei migliori film del dopo-Franco. Le opere in programma sono numerose inoltre una «personale» verrà dedicata al regista Carlos Savra. Chi vuol essere più informato può telefonare alla segreteria della rassegna: telefono 26778.

Roma

Tognazzi ci riprova!

L'attore Ugo Tognazzi prova per la quinta volta a fare il regista. Dopo quattro tentativi accolti tiepidamente è di nuovo là dietro la macchina da presa, con grande entusiasmo, sembra, e anche con molta trepidazione. Il film gli sta molto a cuore, lo ha covato per 3 anni e finalmente è riuscito a farlo venire alla luce: dopo gli esterni girati alle Canarie ora è a Cinecittà a completare l'opera. Lo spunto è tratto dal libro di Umberto Simonetta «I viaggiatori della sera» ove si immagina una società governata da giovanissimi; e siccome nessun produttore ha sborsato una lira, Tognazzi pur di realizzare questo «sogno» ha pagato tutto di tasca sua. Speriamo bene.

Cosenza

Il sogno americano

Al Centrocinema di Cosenza la vasta rassegna del più recente cinema statunitense dal titolo «Il sogno americano» che si concluderà a metà luglio. La iniziativa, promossa di recente dall'assessorato al Teatro e Beni Culturali, prevede nei giorni 23 e 24 giugno un convegno presieduto da Alberto Latuada «Cinema e immaginario collettivo: il sogno americano», basato sulle relazioni di Alberto Abruzzese, Orio Caldiron, Claudio Carabba, Claudio G. Fava, Beniamino Placido.

FLASH DAL MONDO

New York

«Arte e conferenza» a Todi
E' stata presentata alla stampa nell'istituto italiano di cultura di New York la manifestazione «Arte e conferenza» che si svolgerà a Todi dal 7 al 14 luglio prossimi. Il programma, che è alla sua prima realizzazione, si articolerà in una serie di conferenze, tavole rotonde, films e mostre sul tema: «La scultura monumentale ieri ed oggi», una mostra fotografica sarà dedicata alla storia della scultura monumentale dall'antichità ad oggi. Una mostra monumentale della scultrice americana Beverly Pepper sarà allestita nella piazza centrale della cittadina umbra e nel Palazzetto dello Sport.

Bucarest

Mostra del pittore Turcato

Si è aperta a Bucarest un'esposizione di pitture e sculture del pittore italiano Giulio Turcato. La mostra si svolge a cura dell'istituto italiano di cultura in Romania e del museo d'arte di Bucarest. Turcato presenta nella capitale romana una vasta gamma di quadri e sculture, dal 1948 ad oggi.

Essen

In tournée il «Canzoniere delle Lame»

Il «Canzoniere delle Lame» rappresenterà l'Italia alla «Volk Fest», che si tiene dal 22 al 24 giugno ad Essen. La manifestazione tedesca, cui partecipano gruppi e solisti di tutta Europa è dedicata al tema «Per una Europa democratica e antifascista».

Documentazione

Omocaust

di Massimo Consoli

Importazione e sterminio degli omosessuali nei campi nazisti. Il loro marchio: un triangolo rosa



...che gli storici anti-nazisti hanno contribuito a confondere i fatti sui lager, visto che per decenni, nelle loro statistiche, hanno accomunato gli omosessuali ai delinquenti « comuni », riservando ogni interesse ai detenuti politici (2 milioni di vittime) o agli Ebrei (1 più duramente colpiti: 6 milioni di morti).

In ogni caso, le testimonianze dei detenuti sono agghiaccianti. Eugen Kogon, nel suo libro « Lo Stato SS » così scrive: « Sul destino loro riservato nei campi di concentramento si può solo dire che fu terribile... Quasi tutti sono morti ».

Il medico Classen von Neudegg ha una serie di articoli apparsi sul periodico di Amburgo, « Humanitas » testimonio su molti fatti ai quali aveva assistito personalmente o che, addirittura aveva vissuto in prima persona: « Gli omosessuali erano già stati tormentati e fatti morire lentamente di fame e di superlavoro con crudeltà inimmaginabile... Infine, la porta della resistenza del comandante si aprì, ed un ufficiale del nostro gruppo annunciò: "trecento immorali saranno radunati secondo l'ordine". Fummo registrati e chiamammo che il nostro gruppo doveva essere isolato in una camera di punizione più rigorosa, e che, l'indomani, saremmo stati portati in una grande fabbrica di mattoni a lavoro for-

zato. Capimmo anche che questa grande fabbrica di liquidazione delle persone era più che terribile! ».

E' noto che il lavoro nelle fabbriche di mattoni era considerato, dalle « SS », un terzo grado dal quale non si usciva quasi mai vivi.

Kogon la chiama « macinazione ».

Anora von Neudegg racconta degli esperimenti al fosforo su persone vive che procuravano dolore « impossibile da tradurre in parole ».

In questi campi gli omosessuali erano contraddistinti da un triangolo rosa (il colore era scelto per motivi spregiati) di circa sette centimetri di altezza portato sul lato sinistro della giacca e sulla gamba destra dei pantaloni.

Gli altri internati portavano un triangolo rosso (i detenuti politici), verde (i malfattori), viola (gli obiettori di coscienza, soprattutto i Testimoni di Geova), bruno (gli zingari), nero (i criminali), e due triangoli gialli incrociati, che formavano la Stella di David (gli Ebrei).

Un testimone racconta, come riporta Wolfgang Harthauer nel libro « Il Gran Tabù », che solamente nel periodo da lui trascorso a Sachsenhausen, furono tra i 300 e i 400 gli omosessuali uccisi a sangue freddo o fatti morire di superlavoro o ai quali venivano rotte le ossa delle

braccia e delle gambe.

Solamente nel campo n. 5 di Neustrum, un terzo dei prigionieri era composto da omosessuali, e in un processo contro un aguzzino accusato di oltre cento omicidi, celebrato alla fine della guerra, saltò fuori che costui era specializzato nel lanciare potenti getti di acqua gelata contro le sue vittime, per così lungo tempo, fino a vederle morire: le sue vittime preferite erano gli ebrei e gli omosessuali.

Quel che resta del registro dei detenuti di Mauthausen denuncia i seguenti arrivi:

1 dicembre 1939: 51 omosessuali;

1 gennaio 1940: 48 omosessuali;

1 maggio 1940: 63 omosessuali;

31 dicembre 1944: 68 omosessuali.

Comunque, c'era stato un periodo, all'inizio, durante il quale Himmler in persona si era messo in testa di « guarire » gli omosessuali a viva forza, attraverso delle pratiche, così le chiamava, « virili », che detto in altre parole voleva significare: sveglia all'alba e appello all'aperto, tutti nudi, per qualche ora, indipendentemente dal tempo o dalla stagione, poi lavoro durissimo nelle già citate fabbriche di mattoni, e via di questo passo.

Himmler voleva vincere l'« effeminatezza » degli omosessuali che i medici nazisti credevano dovuta... all'50bio.

Ma poiché la terapia seguita non recuperava all'eterosessualità nessuno degli infelici rinchiusi nei campi di concentramento, neanche uno (e ci sarebbe stato da meravigliarsi se ciò fosse avvenuto...), il Reichsfuehrer delle « SS » cambiò tattica ed ordinò di allestire per loro, nel campo femminile di Ravensbrueck, un blocco speciale che avrebbero dovuto dividere con numerose prostitute polacche, cecoslovacche, russe e ungheresi, per abituarli alla vicinanza del corpo femminile...!

Alle donne, ingrassate e abbellite per l'occasione, erano state promesse razioni più abbondanti di cibo ed un miglior trattamento generale, oltre al « riconoscimento » del III Reich, se fossero riuscite ad « irretire » qualcuno degli internati, ma non in maniera occasionale (sarebbe stato facile per qualsiasi omosessuale, in fin dei conti, « fingere » di essere guarito e di provare, infine!, attrazione per il corpo femminile).

Ma anche questa volta il risultato fu disastroso: nessuno dei « malati » si dimostrò disposto a « guarire », tanto meno a collaborare passivamente.

I guardiani del campo cercarono di spingerli verso le donne anche a forza di bastonate o alzando contro di loro i cani, per spingerli all'amplesso niente da fare, bastonate e morsi non avevano alcun potere afrodisiaco sugli « incorreggibili pederasti »!



La storia, così raccontata, potrebbe anche essere comica se non nascondesse, in realtà, una situazione spaventosamente tragica.

Himmler montò su tutte le furie: le sue teorie sulla recuperabilità degli omosessuali si dimostravano infondate, ed era preoccupato per la brutta figura che avrebbe fatto con il Fuehrer, che si era degnato di interessarsi a questi esperimenti.

Incaricò allora un dottore danese, Vernaet, membro delle « SS » che gli si era presentato come « esperto in omosessuologia », di guarire gli « immorali » in maniera più scientifica, e di presentargli periodicamente dei rapporti dettagliatissimi.

Vernaet si trasferì a Buchenwald, dove aveva fatto attrezzare un laboratorio speciale per poter condurre i suoi esperimenti.

La storia, così raccontata, potrebbe anche essere comica se non nascondesse, in realtà, una situazione spaventosamente tragica.

Otto su dieci morirono subito o quasi subito, ed i risultati non furono di certo migliori durante gli esperimenti successivi.

La voce si era sparsa rapidamente tra i detenuti che, ormai dovevano essere condotti in sala operatoria a forza di bastonate e con la minaccia delle mitragliatrici, ma continuavano a morire uno dietro l'altro.

Insomma: si rifiutavano di collaborare!

Tutta l'operazione si risolse in un completo fallimento, e Himmler, che ne aveva seguito attentamente ogni risultato, si rassegnò all'evidenza dei fatti, ordinò a Vernaet (ormai entrato anche lui in « sospetto » di omosessualità) di lasciare Buchenwald, ed abolì il tratta-



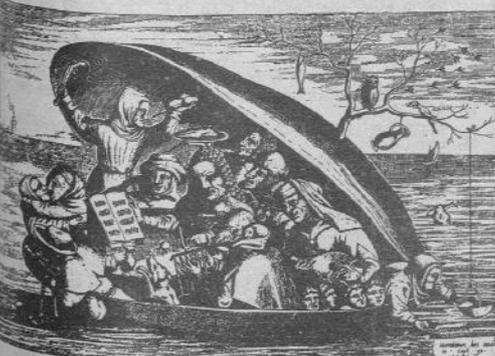
Le prime settimane le trascorse a studiare ed a catalogare gli omosessuali secondo suoi particolari criteri: gli effeminati incalliti, gli indecisi tra un sesso e l'altro (bisessuali) ed i recuperabili.

In secondo tempo decise di passare all'operazione vera e propria: scelse un gruppo di condannati tra quelli ritenuti più « curabili », li fece trascinare a viva forza in sala operatoria (le « cavie » avevano sospettato qualcosa di brutto), dove iniettò loro, immediatamente sotto l'inguine, un concentrato di ormoni di sua in-

mento di « favore » che aveva riservato fino allora agli omosessuali per fini scientifici affermando: « Questi individui non meritano la nostra attenzione. Che siano assegnati ai più duri lavori! Abbiamo ben altre cose alle quali pensare, noi SS, per la nostra grandezza... ».

(4. - fine)

Le puntate precedenti sono uscite sui numeri del 20-21-22 giugno



L'obietto è sceso dall'albero (o noi siamo saliti sul suo ramo?)

Brescia — A prima vista sono molte le cose che ricordano la caserma: i letti a castello, gli zaini sulle mensole, l'elenco dei comandati ai servizi (cucina, cessi, pulizia ambienti), l'odore di minestrone che non riesce a fuggire dalle finestre spalancate.

Poi le pubblicazioni esposte numerose in bacheca (i semplici, preziosi libretti della serie «Quaderni d'Outignano», Sa'yagraha, Lotta antimilitarista, ecc.), i rapporti sereni e non conflittuali tra uomini che impongono a dividere la loro quotidianità — mangiare, dormire, lavarsi, studiare, lavorare — in poco spazio e con pochi mezzi, ricordano che siamo in una specie di terra di nessuno, in un limbo che non è più istituzione militare e che non è ancora società civile.

Siamo presso la più forte sede italiana del MIR (Movimento Internazionale per la Riconciliazione) e sta per iniziare una delle giornate del 10° corso di formazione per obiettori di coscienza in servizio civile.

Il corso-autogestito dalla ventina di obiettori che lo seguono e che si avvale dell'aiuto di giovani che svolgono il loro servizio civile presso il MIR bresciano — durerà in tutto un mese e si articolerà in relazioni di «esperti» (non violenza, problema militari, antimilitarismo, analisi delle istituzioni in cui verrà compiuto il servizio civile), in discussioni assembleari, gruppi di lavoro, stesura di bollettini, documenti, opuscoli.

Qualcosa è cambiato — molto, forse — nel corso degli ultimi anni (il primo corso di formazione fu tenuto nel 1976). Dai primi incontri si tornava frastornati da una specie di complessa, allegra, vagabonda boabele esistenziale. Dai retroterra da cui provenivano gli obiettori, emergevano oltre ai tradizionali seminari lasciati e gli immancabili viaggi in India anche soggiorni in comuni agricole del sud della Francia, soste presso compagni bavaresi esperti in edizioni-pirate, ricerche di solitudine nell'Alaska, innamoramenti per medicine alternative, impegni antimilitaristi condivisi con compagni statunitensi, olandesi, danesi.

L'obiezione di coscienza al servizio militare sembrava la scelta naturale, spontanea, un tassello — neppure il più eclatante — da inserire in biografie ricche di colpi di scena, viaggi, esperienze, libertà. In quei primi corsi molto confronto sul passato di ognuno: molte vite raccontate, molti progetti per il futuro.

Poca o comunque distratta l'attenzione per il presente: l'Italia dove sembrava succedere tutto (Bologna, i morti in piazza, il terrorismo), l'Italia dove non sembrava accadere niente, rimaneva raccontata dagli «esperti», era uno scenario distante e silenzioso.

Tra questo presente e le storie di ognuno sembrava non potesse essere intrecciato alcun rapporto impegnativo.

L'obiezione — occasione per molti del ritorno in Italia dopo diverso tempo — sembrava garantire rapporti mediati, con un'istituzione (quella militare) di cui in pratica si continuava ad ignorare tutto e con la quale si intendeva avere il minor numero possibile di rapporti. L'obietto stava sull'albero e non sembrava volerne scendere.

Gli anni sono trascorsi: diverse generazioni di obiettori si sono succedute, la LOC (Lega Obiettori di Coscienza) ha vissuto fasi di crisi e di ripresa, il numero degli obiettori tende a salire e — intanto — al loro fianco spuntano obiettori totali che respingono ogni pretesa delle gerarchie militari di selezionare tra motivazioni «fondate» e «infondate» all'obiezione. Intanto nella piccola, aristocratica, litigiosa famiglia dei non-violenti italiani si mantengono vecchi steccati e si guarda con sufficienza a quanto accade nel mondo. Le guerre tra paesi socialisti, l'estendersi del terrorismo, la crisi della nuova sinistra, la militarizzazione della società civile: davanti a fenomeni così complessi e densi di implicazioni quando ci si decide a parlarne (e questo non sempre accade) è per predicare lo sterile: «L'avevamo previsto».

A volte non se ne parla neppure: tesi a inseguire progetti di bucoliche comunità autosufficienti, colte, tolleranti, si finisce con il non sentire la colonna sonora (crepitio di mitra ai posti di blocco e colpi di P.38 nelle piazze) di questi nostri ultimi anni.

Al MIR — almeno a livello di vertici — si discute ancora se ammettere nelle proprie fila anche i non-credenti (questione ampiamente risolta in concreto.)

Azione non Violenta a Perugia continua sotto la direzione di Pina il suo lavoro di elaborazione culturale ad alto livello (cfr. Seminario su marxismo e non violenza) ma non vuole confondersi con esperienze altrettanto interessanti ma con cromosomi meno aristocratici quali quelle di Sa'yagraha, Lotta Antimilitarista, ecc. Giannozzo Pucci e la sua comunità di Ontignano (Firenze) mandano avanti la loro esperienza di lavoro manuale — nei campi — e di lavoro intellettuale (i quaderni di Ontignano) con una modestia e una discrezione che fanno ignorare il tutto perfino a molti militanti dell'area non-violenta.

Giorgio Boatti

Di tutto questo e del futuro inserimento come obiettori nel servizio civile si parla, per tutto il giorno, tra i partecipanti del decimo corso MIR.

Un compagno obietto (Val Camonica): «La non violenza come scelta aristocratica, come testimonianza resa di fronte ad un mondo che va in tutt'altra direzione, ha rivelato tutti i suoi limiti quando, dopo aver seminato per anni, si è dimostrata incapace di raccogliere le disponibilità emerse con la crisi della militanza tradizionale e di modelli rivoluzionari fondati sulla conquista violenta del potere. Io, che vengo da anni di lavoro politico nella mia valle, vorrei solo che il servizio civile non me l'interrompesse!»

Un obietto studente-lavoratore (Varese): «E' difficile trovare sempre la giusta collocazione nel corso del servizio civile. I limiti stavano già in come s'è impostato il servizio civile in questi anni. Quando andava bene e non mettevo a timbrare schede in biblioteche comunali o compilare documenti all'anagrafe si andava a lavorare in ospedali, Comitati di quartiere, comunità di ex-carcerati, handicappati. Il risultato? Un lavoro ben visto da queste istituzioni solo perché gratuito, sopportato fino a quando non si metteva in discussione niente e nessuno. Il problema militare? Dimenticato una volta per tutte, lasciato dietro le spalle».

Questo dei rapporti con l'esercito è — da sempre — il punto difficile di queste discussioni. Se la ristrutturazione accentua le componenti volontarie e professionali nelle tre armi l'obiezione risulta dunque un favore reso ai generali? Un tirarsi da parte volontariamente che di fatto toglie le castagne dal fuoco alle gerarchie militari?

Obietto padovano: «Di fatto abbiamo maturato idee mitiche sugli apparati militari. Certo l'aver fronteggiato per anni solo alcuni fronti dell'istituzione militare (le carceri e la magistratura militare) ci ha fatto dimenticare che questi apparati non sono così statici come abbiamo creduto ma si muovono, hanno una tattica e una strategia. La tattica è la militarizzazione del territorio motivata con l'esigenza di lotte contro il terrorismo, di tutelare la sicurezza delle centrali nucleari, di intervenire in casi di calamità, di sconfiggere la criminalità. E' una tattica duttile e articolata zona per zona, problema per problema. Noi ne sappiamo poco e invece vorremmo analizzarla, studiarla. Perché in definitiva ognuno di questi aspetti ha lo stesso significato complessivo, la stessa strategia. Quella dei pochi che si arrogano il diritto di risolvere — da esperti, da uomini di potere e di apparato — i problemi di molti, di tutti. E' la logica che fa nascere i superpoliziotti, i supergenerali, le supercarceri, le superinchieste,

la disciplina e il conformismo massificato».

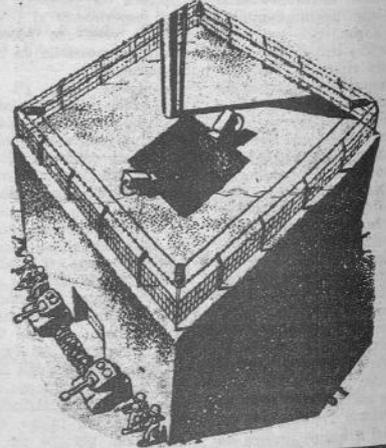
Obietto bergamasco: «Il lavoro che aspetta l'obietto è di fatto non un'obiezione all'esercito ma, più in generale, un'obiezione sistemica al potere. E quindi l'impegno ad un lavoro che può sembrare umanitaristico, tolstojano, ma che proprio perché è di elevazione della consapevolezza della gente che ci sta attorno può avvenire ovunque indipendentemente dalle istituzioni in cui verremo collocati».

«A questo punto — ribatte l'obietto padovano — non vedo alcuna differenza tra l'essere obietto e riprendere un tipo di militanza di tipo tradizionale. In pratica tu proponi un lavoro politico a tempo pieno per qualche migliaio di giovani che per venti mesi possono permettersi di essere diversi dai loro coetanei e quindi dimenticare i problemi personali per fare i conti con altri lavori più complessi e generali. I risultati di questo lavoro? Visibili sui tempi lunghi, disseminati in mille rivoli. Come idea non mi convince molto e poi non mi sembra faccia i conti con l'Italia di adesso, coi principali problemi, in particolare non tie-

ne conto di quello che si gioca da qui a qualche anno soprattutto nella contrapposizione violenza-non violenza».

La discussione si accende. Accanto a ipotesi abbastanza ortodosse (quella del lavoro sui tempi lunghi, del seminare senza pretendere di vedere il raccolto) ed ad altre tesi pragmatiche (che l'obiezione permetta di star tra la mia gente, di far battaglie con lei come ho fatto finora) emerge la proposta di caratterizzare meglio questa e le prossime generazioni di obiettori. Ebbene nell'azione di disarmo degli schieramenti che percorrono il paese e lo stanno rendendo invisibile, essere al fianco di tutti i disertori che appendono le armi al chiodo e scelgono di vivere e lottare senza violenza, muoversi per innalzare difese — fatte di azioni di massa, appigli legali, disobbedienza civile — contro la militarizzazione del paese.

«Perché vedi — mi dice uno di loro salutandomi alla stazione — dovremmo essere noi in prima fila dentro la campagna per l'addio alle armi, noi, la generazione dell'armistizio!».



Per saperne di più sull'azione degli obiettori di coscienza e sulle norme che guidano il servizio civile si può leggere: L.O.C. Guida all'obiezione di coscienza, Roma, Savelli '74. Cattelain Jean Pierre: Obiezione di coscienza all'esercito e allo Stato, Milano, Celuc libri, 1976.

L.O.C. Il servizio civile in Italia. Esperienze di alcuni collettivi di obiettori. Roma, Savelli, 1976.

Guida al servizio civile (a cura di Carlo Ribaud ed Enzo). Il libretto è ottenibile — assieme a tutte le altre informazioni utili — presso i seguenti indirizzi di gruppi antimilitaristi italiani:

« Lega degli obiettori di coscienza », via Rattazzi 24, Roma (tel. 06 734430) allo stesso indirizzo: « Movimento Cristiano per la pace ».

« Lega Socialista per il disarmo », piazza Torre Argentina 18, Roma.

« Movimento Nonviolento », casella postale 201, Perugia.

M.I.R., via delle Alpi 20, Roma (tel. 06 8456345).

M.I.R., Brescia, Via Milano 65, tel. 030 317474.

M.I.R., Napoli (presso Antonino Drago), via F.M. Briganti 412, 80141 Napoli.

M.I.R., Palermo (presso G. Collella) via G. Tranchina 17, 90146 Palermo.

« Servizio civile internazionale »: via Roma 26, Cadoneghe (Padova).

« Lega per il disarmo unilaterale dell'Italia »: C. Cassola, 57024 Marina di Castagneto (Livorno).

Lettere

EH NO CARO ZINCONE

Riferendomi all'articolo del 15 giugno. «Adesso è peccato non fare all'amore», ho l'impressione che Giuliano Zincone non tratti di una realtà che «è», ma di una realtà che a lui «piacerebbe che fosse».

Il suo tentativo di mettere un punto alla ricerca esistenziale dei giovani di sinistra, dicendo che la figura del militante come «progetto di uomo nuovo» è sostanzialmente fallita, mi fa sorridere perché mai come oggi tale ricerca è viva e va avanti grazie anche alla messa in evidenza di quegli annunci su Lotta Continua. Zincone forse non si accorge che la Storia non cambia di colpo e che un ventenne è calato in una realtà con i suoi connotati storici di cattolicesimo, sessuofobia e altro. Tutte cose che abbiamo «dentro» e che dobbiamo gestire serenamente. Gli annunci di Lotta Continua si differenziano da quelli dei giornali porno per quarantenni — e qui sta il mutare della Storia — per il fatto che i primi sono gratuiti e privi di senso di colpa e del proibito, mentre i secondi sono a pagamento e pieni di anonimo fermo posta. I primi presuppongono una emotività sessuale completa, ricca di contraddizioni ma aperta, i secondi presuppongono gli sdoppiamenti tra sesso lecito e sesso illecito, sadismo e masochismo, virilità e femminilità (cos'era l'istituto delle «case chiuse» se non la consacrazione della differenza manichea tra sesso «buono» e sesso «cattivo»?).

Quindi ritengo totalmente fuorviante la conclusione che «il nostro modello di convivenza sociale si orienta davvero verso una cultura in cui l'amore è un «simbolo di stato», una manifestazione pubblica, una prova di vitalità e di efficienza che è necessario ostentare».

Al contrario, mai come oggi, i giovani di sinistra stanno tentando di vivere l'amore come espressione del proprio Io globale, scrollandosi di dosso concetti ormai inadeguati sulla sessualità e la cultura di coppia. Se parliamo di sessantotto come momento di rivoluzione esistenziale: vanno nella stessa direzione e sono «permanenti», piaccia o non piaccia a Zincone.

Pietro Pannucci

IN RISPOSTA ALL'APPELLO DI FRANCESCO ALBERONI

Milano: 18 giugno 1979
Caro Francesco Alberoni,

2.500 vietnamiti sono stati buttati a mare, per loro sfortuna, dopo le elezioni politiche; questo in un paese rousseauiano come il nostro ovvero giacobino solo nell'ora dei vincitori rischia un cosiddetto dibattito ideologico. Noi italiani, orfani del Vietnam, che ci ha lasciati senza il flusso del Tet, potremmo essere tentati di aprire le tradizionali perplessità sulle «varie strumentalizzazioni di parte» e poi l'immagine dei cadaveri fluttuanti sulle onde del mare crea accostamenti di dubbio gusto avendo le «Vacanze del Mediterraneo» davanti a noi. Se la battaglia contro la fame dei bambini nel mondo bollata come demagogia ed elettorale, non possiamo che augurarci ora che una volta tanto saltino le ragnatele del cervello per avere la possibilità che la politica diventi un fatto umano.

Per quello che possiamo fare, non fuori, ma dentro la mischia, conoscendo le nostre modeste forze ti offriamo le nostre strut-

ture perché tu le usi come meglio vuoi.

Appoggiamo e facciamo nostro l'appello per una grande mobilitazione popolare e civile e chiediamo l'immediata costituzione del Comitato di Mobilitazione ai Partiti, alle Confederazioni Sindacali, agli organi di informazione, ad Istituzioni ed Enti, ad intellettuali ai quali diffondiamo questa lettera e solidale appoggio alle tue richieste.

Per la Comuna Balnes
Renzo Casali

«E MI VIENE IN MENTE L'EUTANASIA, I MANIFESTI DEL PCI...»

Cari compagni ciao,

sto per andare a dormire e come ogni sera, anche stasera, si è ripetuta la solita scena. Ho una nonna di 80 anni e da 7-8 è afflitta da quel male di società che non è l'ipertensione, (che ti mangia da giovane) ma è l'altero-sclerosi (che ti rovina da vecchio). Ed è la solita storia, non vuole andare a dormire (e come ha fatto altre volte passa la notte in piedi, girando per casa, accendendo le luci, aprendo le porte, svegliandosi e così via), non vuole andare (vi prego non vi schifate, il problema è serio) al bagno per cui la mattina dopo non vi dico in che condizioni la si può trovare. E ci vuole la pazienza ora di mio padre, (ridotto all'esaurimento nervoso, sempre più indeciso su cosa fare, se portarla in una casa per anziani o no), ora mia per spogliarla e metterla a letto.

Mentre scrivo mi vengono in mente mille pensieri, il discorso sull'eutanasia, i manifesti del PCI, che in campagna elettorale riscopre i vecchi, il rapporto efficienza fisica = diritto alla

vita, il rapporto considerazione, importanza = capacità di produrre.

Perché vi ho scritto? Non certo per avere una risposta o una soluzione ma come al solito per porre al centro dell'attenzione dei lettori il dibattito. Ed è una esperienza molto triste vivere a contatto con anziani e vecchi. E' brutto vedere gente che non commette più, non ti riconosce, non ricorda la sua storia, il tuo nome, gente che non sa più in che anno sei, in che mese ti trovi, che giorno stai vivendo. Ogni giorno è così e questo ve lo posso garantire, «ci perdiamo tempo» (tengo a precisare che non è detto con rancore, assolutamente). Mia madre la lava la accudisce, le prepara da mangiare, non la lasciamo mai da sola (sarebbe anche pericoloso) eppure tutto ciò non basta, il problema è grave. Comunque penso che non arriveremo mai a rinchiuderla negli ospizi-lager. Il problema ve l'ho segnalato, perché non ne parlate ancora,

in maniera più profonda?

Se qualcuno mi vuole comunicare esperienze simili, centri dove ci si occupa del problema dei vecchi, e tutto quello che può riguardare il tema, può scrivermi o telefonarmi a: Pietro Contenti, via Costantino 139 - 00145 Roma. Tel. 06-5112742.

Ciao.

Pietro

C'E' SEMPRE TEMPO (ERRATA CORRIGE)

In riferimento all'articolo pubblicato su LC del 27-7-1976 riguardante il convegno tenutosi a Roma in quei giorni, Piero Goretici ci fa presente che non ha mai militato nell'organizzazione Resistenza Continua, come invece risulta nell'articolo, né ha partecipato ai lavori di preparazione del convegno.

LA FABBRICA

ALLA CATENA

Un intellettuale in fabbrica di Robert Linhart. La catena di montaggio, i metodi di sorveglianza e di repressione, le lotte operaie, gli scioperi vissuti e raccontati dall'interno da un professore di filosofia che è riuscito a farsi assumere in una delle fabbriche della Citroën. Lire 2.500

Altre testimonianze Tuta blu. Ire ricordi e sogni di un operaio del sud di Tommaso Di Ciaula. Prefazione di Paolo Volponi. Lire 3.500 / A cottimo. Operaio in un paese socialista di Miklós Haraszti. Prefazione di Heinrich Böll. Lire 2.500

Feltrinelli

novità e successi in libreria

annunci

DOPO LA BEFFA POLACCA, I FRATELLI MARX PRESENTANO:

"FINALMENTE, NOI MONARCHICI!"

IN TRE LE EDICOLE, PER 2.250 L'UNICA EDIZIONE MONDIALE ITALO-POLACCA DI TRYBUNA-LUDU!

IL PRIMO CLANDESTINO SUPPLEMENTO DEL "MALE".

WARSAVIA, CHIESA DELLE TRE CRUCI

ANTICA MONARCHIA S'INCINA AL FOLGO: RIVELATORE PRIMA D'ESPOSERE INTRODOTTO NELLA SILENZIOSITÀ DEL TRONO.

GIERGI DINESO, VOTTA PER!

Riunioni-assemblee

BOLOGNA. Riunione nazionale per la rivista LC per il comunismo domenica 24-6 ore 9.00. Nella sede di via Avesella 5 riunione di un compagno per zona per discutere e organizzare il finanziamento nazionale per la rivista Lotta continua per il comunismo e verifica degli articoli per il secondo numero.

ROMA. Incontro nazionale dei comitati di sostegno e dei candidati delle liste del NSU promosso dai comitati di Torino, Firenze e Roma. Si terrà all'università, facoltà di Biologia, sabato 23 e domenica 24 inizio ore 15. Odg: valutazione del esito elettorale e prospettive per la nuova sinistra.

Antinucleare

BARI. E' prevista per il giorno 23-6 a Bari una giornata di lotta antinucleare in occasione della giornata mondiale sull'energia solare che l'Enel ha organizzato alla Fiera del Levante. Tutti i compagni interessati all'organizzazione della giornata di lotta, ci vediamo sabato 16 al circolo giovanile S. Pasquale in via Dei Napoli, 11, ore 17.

VALLE ROIA. Il 23-24 giugno si svolgerà nella valle Roia o Valle delle Meraviglie, una marcia contro la riapertura della miniera d'uranio Sabato 23 al rifugio «Neige et Merveilles» raggiungibile in auto da Torino con possibilità di campeggio, per chi dorme in rifugio telefonare al 0053 9304240 per primate, oppure telefoni al comitato antinucleare di via Asselta 13 (011-548184) che partecipa all'organizzazione della marcia.

Programma della manifestazione Sabato 23-Dibattiti, proiezione, fuochi e feste. Domenica 24 - Si parte per Col. dei Raus (a indispensabile la carta d'identità perché la manifestazione si

svolge in territorio francese). Per chi cerca o ha posti in macchine telefonare al comitato antinucleare chiedendo di Beppe.

Vacanze

CAMPEGGI antinucleari questa estate si rinnova l'esperienza dei campeggi antinucleari, per combattere diventandosi, l'energia padrona. I campeggi organizzati per il momento sono due: uno a Nuova Siri (Matera) dal 25 luglio al 10 agosto l'altro a Porto Torres (Sassari) dal 12 al 22 agosto. Proseguono i contatti con i compagni per un campeggio in Puglia. Per informazioni rivolgersi a Radio Onda Rossa, via dei Volsci 58 Roma, tel. 06-481750. Libreria programma, via dei Marsi Roma 06-490369.

YARANTO.

Compagno e compagne di Taranto cercano passaggio con contributo alle spese diretti a Barcellona periodo di partenza 1-5 agosto da Taranto o da altra città raggiungibile, fino a Barcellona o sulla strada. Cerchiamo pure indirizzi e notizie sulla Spagna. Scrivere a Margherita Calderazzi Via Dante 167.

Spettacoli

MILANO. Sabato 23, ore 21 festa da ballo al Centro Sociale di viale Pave 9, musica rock, i soldi che verranno raccolti serviranno per ristrutturare il centro.

MILANO. Da sabato pomeriggio 23 a Domenica 24 Festa Rock al Parco di Villa Litta ad Affori; organizzazione del centro sociale «La Villetta», autobus 52 o 70 ingresso libero.

MILANO. Sabato 23, ore 20 «Serata Anarchica, ingresso libero, ma non per tutti. Suoneranno Mettoprimario (cantanti popolari del sud), Franco Trincale. Verrà proiettato il film Scagna 36, Cucina rustica: insalata di riso, salsiccia, Sopa, «Cascina libera» per un progetto libertario. Piazzale Ci-

mitero Maggiore 18. Cepol-nea tram 14.

VALLE DEL BELICE. Manifestazione musicale con Pino Masi e gruppo Utopia. Sabato 23 alle ore 18 a Porto Torres presso il Paradise Club.

VERONA. 23-24 giugno Festa popolare in occasione dell'apertura del Centro di Salute Mentale di Verona - Sud al Parco di S. Giacomo (Borgo Roma) La festa è organizzata dagli operatori della clinica Psichiatrica di Verona e della Cooperativa «La Mongolfiera».

MILANO. La ripartizione culturale e spettacolo per Milano d'Estate 1979 organizza al Castello Sforzesco il 21, 22, 23 e 24 giugno ore 21.15 ingresso L. 3.000 «Si come luce in ciel seconda...» concertazione per il solstizio d'estate.

RAVENNA.

Il 23 giugno alle ore 19 alla Pinacoteca Comunale via di Roma verrà inaugurata la mostra «La section d'or» a cura di Flavio Caroli e Giulio Giberti. Le riproduzioni delle opere e i testi sono pubblicati nel n. 7 della rivista «La Tradizione del Nuovo» che conterrà inoltre un testo dei curatori e uscirà in occasione della mostra.

Pubblicazioni alternative

E' USCITO il primo numero della rivista Emigrada, giornale di classe per gli emigrati sardi del Lazio e di Roma. Aperto anche ai compagni non sardi che si avvicinano alla questione sarda. Chi desidera il giornale può richiederlo al Circolo anticolonialista Sardu, Via degli Aurunci 40 Roma. **QUALE GIUSTIZIA,** è uscito in questi giorni il n. 45-46 dedicato all'aborto.

Personali

ZONA MILANO e provincia, compagni di lavoro, seriati. Tel. 02-5184483 Alba. **HO URGENTE** bisogno di

mettermi in contatto con Renzo Mura di Bonnanaro, chiunque può farlo mi aiuti. Paride Maczoni via Stazione 7 Bortigali (NU), oppure telefoni allo 0785-80403. Dal 12-23-80 alle 22.

40 ANNI, soffocato da problemi affettivi, cerca compagna intelligente senza problemi affettivi, disposta accompagnarlo agosto viaggio 6 giorni in Medio Oriente. Letto in comune. Scrivere Patrizia 6285, Fermo posta centrale, Bologna.

AMEREL incontrare delle persone della mia età, circa 33 anni tutte le tendenze sono bene accette anche omosessuali, che abiti preferibilmente a Milano, dove vorrei trascorrere qualche giorno in seguito. Parlo italiano, Philippe Bartoli 344 Rus. St. Jacques 7505 - Paris.

CERCO COMPAGNE-I con cui abitare nella zona di Milano e provincia. Lo scopo è l'amicizia per cui chiedo la massima serietà e preferisco persone che si interessano di psicologia di età intorno ai 30 anni. Tel. 02-8184483 Alba.

Avvisi ai compagni

FRENZE. Ho posti in macchina per andare alla manifestazione alla Valle delle Meraviglie. Partenza sabato pomeriggio. Informazioni entro oggi a Claudio Gerardini 167618.

Carceri

PER CICCIO. Rebbibba. Penso che non ci sia più bisogno di dimostrarci il mio affetto: la mia solidarietà per te la parole non bastano. Ti voglio bene. Rocco. **PER CICCIO** Rebbibba. E se qui tra tutti quelli che hanno apprezzato già la tua dolcezza e la tua forza, ce ne fosse una che, anche se non sa che ci sei potrebbe scoprire che lo marchi? La mia voce vuole essere solo una testimonianza di affetto, fiducia e desiderio di rivederti. Tina - Iaria.

Polonia il giorno dopo

Se e quanto la Polonia sia cambiata dopo i giorni della visita del suo Papa, si potrà misurare solo fra qualche tempo. Per ora, a pochi giorni di distanza, sono possibili solo poche impressioni frammentarie. I primi segni esteriori del « ritorno alla normalità », le grandi folle scomparse da una sera all'altra. I drappi ritirati dalle facciate delle chiese, le bandierine che resistono più a lungo sulle finestre delle case, i prezzi calati di colpo. Le strade notturne di nuovo popolate di ubriachi.

Nelle città toccate dal percorso del papa, i negozi sono ancora rigurgitanti di merci. « Un successo di organizzazione », ci spiegano ironicamente. Comunque un divario psicologico fra domanda e offerta. E' successo che il governo ha concentrato una quantità del tutto eccezionale di beni alimentari, per ben figurare all'esterno, e per far fronte alla concentrazione delle masse di fedeli. Questi ultimi però, persuasi di non poter contare sulla buona volontà e sull'efficienza del governo, si erano attrezzati per proprio conto arrivando con le proprie provviste. Ecco la causa di questo miracolo polacco: negozi pieni che restano pieni.

Per il Corpus Domini, le processioni tradizionali sono state molto più affollate, e hanno ottenuto un percorso molto più lungo che negli anni scorsi. E' stata la prima verifica simbolica della mutata situazione.

Il papa e gli ebrei. Una conversazione a Cracovia

Prima della guerra, in Polonia viveva una popolazione di origine ebraica di poco meno di tre milioni e mezzo di persone; seconda comunità ebraica nel mondo per numero, oltre il 10% della popolazione complessiva. L'occupazione nazista e la guerra hanno significato il genocidio degli ebrei polacchi. Alla fine della guerra erano sopravvissuti da 40 a 60.000 ebrei secondo alcune stime, da 90 a 120.000 secondo calcoli più ottimisti.

Nel 1963, al tempo delle lotte studentesche, erano residenti in Polonia pressappoco 251.000 ebrei, meno dell'1% della popolazione. Questo non ha impedito a settori del partito di regime e alla polizia politica di alimentare una campagna antisemitica: si attribuiva a manovre sioniste la rivolta giovanile, si denunciava il controllo di settori determinati dell'apparato pubblico e dei mezzi di informazione da parte di ebrei facendo leva

sulla emozione per la recente guerra israelo-araba, oltre che su motivi meno immediati e più profondi. Questa campagna coinvolse strati consistenti dell'opinione pubblica. Da allora a oggi, la diaspora ebraica si è quasi completata.

Ci sono oggi in Polonia tra 2-3.000 ebrei secondo alcuni, tra i 5-6.000 secondo altri. « Niente più ebrei, niente più problema ebraico », ci ha detto uno di loro. Tutti concordano che, quale che sia la cifra degli ebrei rimasti, o il criterio con cui li si considera tali, la cultura ebraica è definitivamente scomparsa. C'è, a Varsavia, un piccolo teatro in jiddish, qualche altra istituzione ufficiale senza rilievo, con un'attività puramente simbolica.

A Cracovia c'era un tempo una comunità ebraica molto importante. Nella vecchia strada *Szerocka* ci sono tre sinagoghe, e un cimitero tra i più antichi e suggestivi, che risale al XV secolo. Lo custodisce un inserviente anziano, che ci spiega che lui è cattolico. Vicino, nella strada *Skaimoska*, c'è la sede della congregazione ebraica. Parliamo con alcuni dei suoi frequentatori, sono quasi tutti pensionati. Il più giovane ha 60 anni. A Cracovia, dicono, gli ebrei saranno 600. Alla solennità del *Kippur* partecipano circa 400 persone. Dalla guerra qui ne erano sopravvissuti 6.000. Quelli che sono emigrati dopo il 1968-70 sono andati soprattutto in Danimarca e in Svezia, oltre che in Israele.

La congregazione è soprattutto un luogo di ritrovo, e uno strumento di assistenza. La gente ha una pensione molto bassa. C'è qui una mensa comune, viene qualche decina di persone al giorno, anche alcuni non ebrei.

Ma ci sono oggi in Polonia manifestazioni di antisemitismo? Ci dicono di no, in particolare tra i giovani. Tra i più anziani sopravvivono gli stereotipi degli « ebrei ricchi », e anche pregiudizi peggiori. Pare che in una zona rurale più tradizionale la quasi totalità dei contadini anziani interpellati da una studiosa ha mostrato di credere che gli ebrei compiano sacrifici di bambini.

Chiediamo che cosa pensino del viaggio del Papa. L'affermazione ripetuta dal Papa che la storia della Polonia non può essere compresa senza Cristo, non rischia di suonare almeno unilaterale e singolarmente schematica di fronte al peso che sulla storia della Polonia esercita la vicenda ebraica? I nostri interlocutori non vedono le cose così. Ci tengono a dire che il Papa — a differenza di altri pontefici romani, e il ricordo di Pacelli è trasparente — è sempre stato dalla parte giusta nei confronti dell'antisemitismo. « Io lo conosco da Wadowice, il paese dove siamo nati ambe-



A pochi giorni dalla conquista di Giovanni Paolo II

Quant'è cambiata la Polonia?

Le prime impressioni nel « ritorno alla normalità ».
La questione ebraica « quasi risolta ».
Cosa pensa il Partito della visita del papa

due. Anche la sua famiglia si comportava bene con gli ebrei. Quando era ancora cardinale, è venuto a fare la visita alla sinagoga. Si può pensare che il Papa dica cose discutibili su questo o quel problema, ma sugli ebrei dice cose giuste, e tra gli ebrei c'è molta simpatia per lui». Chiediamo quanti di loro sono andati a vedere il Papa di persona. Ci sono andati tutti.

Del resto Jacob Freud, tanti anni fa, impose a suo figlio il nome di Sigmund, in ricordo

di un re di Boemia che aveva protetto gli ebrei.

Bronislaw

Parliamo con Bronislaw, uno studente di filologia di Cracovia. « Nel 1968 avevo 16 anni. A quel tempo i giovani come me non si sentivano ebrei, non si ponevano nemmeno il problema. Abbiamo ricominciato allora a riconoscerci come ebrei, perché gli altri ci consideravano tali. Questo è avvenuto dopo il 1968 e dopo la nuova emigrazione.

Ma non è bastato per impedire che si compisse la scomparsa della cultura ebraica.

Discriminazioni esplicite nella situazione attuale ce ne sono poche: certo, è difficile che persone di origine ebraica siano ammesse nella milizia o nei gradi superiori dell'esercito o nella stessa gerarchia di partito.

Quando mi hanno fermato e interrogato al posto di polizia, mi hanno chiesto se fossi di genitori ebrei. Quando ho risposto di sì, hanno detto: « questo spiega tutto ».

“Impossibile riprendere gli scrutini”

Presidio di massa dal provveditore

Torino, 22 — Si è svolto stamattina il presidio di massa al provveditorato agli studi. Una delegazione si è incontrata con il provveditore Pisani per presentare la richiesta che il governo dichiari la propria disponibilità a riaprire la trattativa sui livelli occupazionali e sulle forme di reclutamento (il coordinamento torinese chiede in particolare un impegno a non effettuare concorsi, « congelando » la situazione e rimandando la definizione del problema ai prossimi rinnovi contrattuali).

Con diverse scuole ancora ferme al 100 per cento, che sta provocando notevoli ripercussioni sull'intero funzionamento delle scuole.

La delegazione del coordinamento ha ribadito la responsabilità del ministro, che rifiutandosi di aprire un confronto sabato 16, ha inasprito la situazione.

Il provveditore ha telefonato

al capo di gabinetto del ministro in presenza della delegazione. La risposta del ministro è stata di chiusura verso la possibilità di riprendere la trattativa e di bloccare i meccanismi concorsuali.

In queste condizioni, il coordinamento ha valutato impossibile recedere dallo sciopero degli scrutini ed ha rivolto un invito a tutte le scuole perché l'agitazione continui impedendo lo svolgimento degli esami in ogni ordine di scuole. Un appello è rivolto anche agli insegnanti di ruolo perché scendano in lotta a fianco dei colleghi in sciopero, che in alcune situazioni hanno già raggiunto le centomila lire di trattenute per lavoratore.

In giornata inizierà una sottoscrizione provinciale per costituire un fondo comune: la cassa di resistenza servirà a sovvenzionare le scuole più sottoposte allo sforzo dello sciopero.

Coord. lavoratori scuola

Cultura « trentina »? Il blocco continua

Dal gennaio di quest'anno si è costituito anche a Trento un coordinamento che raccoglie i precari, i lavoratori, i disoccupati della scuola. Fin dall'inizio i rapporti coi sindacati sono stati estremamente chiari: i sindacati anche con l'ultimo contratto che si è rivelato un bidone per tutti i lavoratori della scuola hanno dimostrato di disinteressarsi completamente dei bisogni dei precari, sacrificandoli (vedi legge 463) a supposte conquiste della categoria.

La necessità era quindi di organizzarsi autonomamente gestendo tutte le mediazioni sindacali nella propria lotta.

Prima delle ultime elezioni, per iniziativa dei compagni del coordinamento e di altri lavoratori e sostenitori della politica sindacale, si è affrontata anche una specifica tematica locale: la volontà della DC trentina di provincializzare la scuola è con essa anche tutto il personale, insegnante e non, approfittando delle norme di attuazione dello statuto di autonomia riconosciuto alla regione Trentino-Alto Adige. Questa « provincializzazione della scuola » significherebbe un controllo ideologico e politico da parte della DC della « cultura » e del personale insegnante. A questo proposito va detto che se da una parte nell'ultimo progetto di Kessler (democristiano) è venuta meno una esplicita chiusura, indegna e razzista, al personale insegnante di altre province (con la richiesta di 4 anni di residenza per poter insegnare nella scuola trentina) dall'altra l'introduzione, coi previsti concorsi, di un esame di « cultura trentina », di fatto, oltre che essere culturalmente impronunciabile attuerebbe una discriminazione tra lavoro-

ratori di altre province e lavoratori indigeni. Quando il coordinamento ha indetto il blocco degli scrutini sia rispetto alla vertenza provinciale sia a quella nazionale, la CGIL e la UIL, contraddicendo anche la loro storia, sono state costrette dalla mobilitazione ad aderire essenzialmente perché quel progetto di provincializzazione della scuola non passasse durante l'estate, ma fosse rinviato a settembre con un'ampia consultazione di tutta la categoria. Portata la cosa in consiglio provinciale si è ottenuto il rinvio di questa questione al prossimo autunno ma nessuna garanzia in merito alle norme di provincializzazione della scuola. Questo soprattutto per un accordo DC-PCI, che è servito alla CGIL e alla UIL per smobilizzare in maniera indecorosa il blocco degli scrutini. Dalla settimana scorsa il blocco poggia solo sulle spalle di quei precari e lavoratori che si riconoscono in qualche modo nelle posizioni del coordinamento e lunedì scorso, da dati ufficiali nel 42 per cento delle scuole medie non sono potuti partire gli esami e con gli istituti superiori, le scuole bloccate — che parzialmente — sono circa 50.

Lunedì 18, sera, col ritorno della delegazione dalla manifestazione nazionale e dal convegno di Roma, c'è stata una assemblea di 200 persone, che seppur valutando le obiettive difficoltà che la lotta presenta in questa fase, ha espresso la volontà di continuare nel blocco degli scrutini e degli esami e di partecipare alla verifica nazionale di domenica 24.

L. T. del coordinamento precari di Trento

Il punto di vista di partito

Parliamo, a Varsavia, con un esponente del POUP, che ha anche direttamente partecipato all'organizzazione della visita. Ecco, nella sostanza, la sua opinione.

Tutto è andato bene, per tutti. Voi parlate sempre di Gierek ma non c'è solo Gierek — il male peraltro è oggi piuttosto sottile. Da una parte c'è la pressione dei sovietici, che si preparano a sostituire Jaroszewicz (il primo ministro di cui è detto perfino che era già morto) con un uomo molto più giovane, e altrettanto strettamente legato a loro, formato alla scuola di partito leninista di Leningrado, e impiegato poi nel COMECON. Dall'altra parte c'è un'opposizione a Gierek, politicamente poco qualificata, ma che arriva a filtrare, in forme molto indirette ovviamente, con le associazioni dell'opposizione cattolica.

Quindi è semplicistico dire che il viaggio del papa ha rafforzato Gierek. Questo è vero almeno quanto è vero il contrario.

Un'altra cosa di cui la stampa non ha tenuto conto è stata la preoccupazione che il viaggio fosse turbato da incidenti o provocazioni. Questo problema è esistito anche per la chiesa, ma per il governo ha rischiato di essere una vera ossessione. Le cose sono andate liscie come l'olio, e già questo va considerato un grande successo. La cooperazione tra polizia e servizio d'ordine della Chiesa, per esempio, è stato un fenomeno senza precedenti, più difficile che far sbarcare il papa a Jablonski. È un risultato tonificante anche per il nostro orgoglio: in Polonia siamo sempre così profondamente convinti di non saper organizzare niente, soprattutto quando entra in ballo tanta gente... Io credo che l'esperienza inedita di questa cooperazione a livelli diversi fra Stato e Chiesa si farà sentire anche nello stato d'animo dell'opinione pubblica.

Ma da chi avrebbero potuto venire dei disordini? Né lo Stato, né la Chiesa, né la gente avrebbero avuto, per ragioni diverse, l'interesse a qualunque genere di incidenti. E allora?

« Non si può mai sapere, quando giocano equilibri di forze così delicati, e quando si muovono masse così numerose... in Polonia la situazione dell'ordine è buona, senza paragone con quella occidentale ».

Tuttavia abbiamo visto tutti, a Nuova Huta, la statua di Lenin con una gamba danneggiata da un attentato recente; e abbiamo visto anche che la gente da allora non chiama più la piazza « piazza Lenin », ma « piazza degli invalidi », con completa normalità, inoltre sono molti a



impedire comparsa
cile nella
sono po-
he perso-
diano am-
nei gra-
to o nel-
partito.
rmetto e
si di go-
risposto
esto spic-

Sommario:

pagine 2-3

Roma, manifestazione metalmeccanica: cronaca di un pestaggio, testimonianze □ Piazza S. Giovanni: Lama colto da malore □ Come tutte le aziende del sindacato si ristrutturano □ 300 mila a Roma per difendersi e chiudere in fretta il contratto.

pagina 4-5

Colpi bassi a tutto spiano nell'inchiesta Moro-Metropoli-Piperno □ Continuano lo sciopero della fame degli autonomi in carcere a Padova □ Milano: quando un quartiere fa i conti con l'eroina □ Torino: Roberto Rotondi a due anni e sei mesi senza la condizionale □ Strage di Peteano: i servizi segreti (si) confessano.

pagina 6-7

USA: 110 mila marines pronti a tutto □ All'est niente di nuovo □ Energia: farà un freddo atomico □ Nicaragua: «Sommossa non potrà più governare questo paese».

pagine 8-9

La donna, la nuova morale sessuale e la prostituzione, da «Viaggio in Russia», di Joseph Roth.

pagina 10

La torunée di Dalla e De Gregori: Un successo per sera.

pagina 11

Omocest: deportazione e sterminio degli omosessuali nei campi nazisti. Il loro marchio: un triangolo rosa. (fine)

pagina 12-13

Pagina aperta: l'obietto è sceso dall'albero (o noi siamo saliti sul suo ramo?) □ Lettere.

pagina 14-15

A pochi giorni dalla conquista di Giovanni Paolo II: quant'è cambiata la Polonia.

INSERTO. Ma come fanno gli operai...: il viaggio dei metalmeccanici verso Roma da Torino, Napoli, Genova, Bari e il corteo delle donne. (quattro pagine)

SUL GIORNALE DI DOMANI:

Due pagine fotografiche del concerto per Demetrio Stratos.

I nostri numeri di telefono che funzionano sono: per dettare e registrare 06-5758371; per brevi comunicazioni 06-5741835. Redazione milanese: 02-8399150; Redazione torinese: 011-835695.

Ieri, a Roma

La manifestazione dei metalmeccanici a Roma, è stata la prima grande occasione per una discussione di massa sui risultati elettorali. Più che lo scrollone definitivo al problema del contratto, più che una occasione di rilancio di una politica operaia unitaria, è stato un momento — più o meno democratico — di discussione, di confronto e di polemica, che aveva al centro il PCI. Meglio, il perché di una così sonora sconfitta del partito dei lavoratori.

C'è una confusione totale alla base del PCI. Questa confusione si è riflessa nella manifestazione dei 300.000 in maniera palese. Dopo anni di lineare indottrinamento ideologico e politico, dopo insistenti propagande sulle necessità di governo unitario, di alleanze nazionali, di moderazioni e sacrifici, di primato della tattica su una politica di soddisfacimento dei bisogni, dopo leggi su leggi approvate fianco a fianco con la DC, oggi dopo il crack elettorale slogan di fuoco, segno di antica opposizione da sinistra, gridati da chi questi slogan combatteva da compatti servizi d'ordine governativi. Un segno questo di operai «in libera uscita» non tanto per un nuovo atteggiamento del partito, ma per una sua contingente incapacità a fornire una concreta alternativa.

Gli slogan gridati ricalcavano indicazioni dell'opposizione operaia e, quando toccavano «temi elettorali», propendevano a contrapporre la forza dimostrata in piazza ai risultati elettorali, quasi a dire che la sconfitta della sinistra non comportava necessariamente una sconfitta della classe operaia.

Non si capisce bene se con la manifestazione di oggi siano stati gli operai a «saggiare» la disponibilità di un partito bastonato o se invece quest'ultimo, ancora stordito dai colpi, non abbia voluto mettere a fuoco gli operai, fare inchiesta, per trovare un modo per «ricapirlisi» e rinquadrarli.

Certo il PCI, e con lui i sindacati hanno voluto, con questa manifestazione, non tanto riportare entro binari definiti, in un programma o nel contratto i «loro» operai, quanto invece recuperare genericamente un consenso perso, a partire dalla capacità degli operai di stare assieme, a partire dall'occasione offerta loro dalla rottura dei contratti.

Ormai i contenuti del contratto, esaltati all'assemblea di Bari del lontano dicembre '78, si sono dimostrati agli occhi di tutti poco credibile, inconsistenti. Ciò che rimane oggi, e per cui ancora molti operai sono disposti a mobilitarsi è il «significato di principio», politico di questo scontro.

La manifestazione di ieri è stata, se vogliamo e se è possibile, un puro recupero, a livello più alto, della mobilitazione sul contratto. Il meccanismo che ha permesso tutto ciò è stato, alternativamente, la durezza del blocco padronale, accanto alla calcolata durezza dello stesso sindacato. Il contratto, a questo punto, come è stato rilevato da molti operai, rientra tutto nel «fatto

politico». Per il sindacato un sospiro di sollievo: non è centrale la questione del difenderne i contenuti. Altro non potrebbe essere visto l'attuale situazione postelezionale, i problemi aperti, le forze in campo. Non si può d'altra parte far rientrare nel puro «fatto politico» il comportamento spontaneo e contraddittorio degli operai venuti a Roma. Lo aspetto sociale di questa manifestazione, la possibilità di comunicare in maniera genuina l'atteggiamento degli stessi operai-quadrati del PCI aperti in modo non tattistico verso la comprensione di ciò che succede, specialmente tra i «giovani», tutto questo è un segno qualificante e positivo della manifestazione che non deve essere sottovalutato o ridotto alla politica.

I vecchi. Ma giovani in galera non ce ne sono?

Vorremmo dire qualcosa sull'intervento di Andrea Casalegno, ora che la vicenda della sua mancata pubblicazione è stata chiarita.

Anche noi siamo stati molto infastiditi dal modo in cui Piperno e Pace si ergono a razionalizzatori e interpreti della questione giovanile, riproponendo la divisione fra loro, i politici, e i molti, i barbari, che esprimono violenza sociale.

Cot che non siamo così miopi da negare le differenze di percorso culturale e di esperienza sociale e personale fra i vecchi e i giovani del terrorismo, fra i clandestini di ferro e i protagonisti della «propaganda armata». Ai secondi, dice Andrea, va restituita immediatamente la libertà e la possibilità di una scelta diversa, senza bisogno di amnistie. Ma non dimentichiamoci che essi, i più coinvolti nella spirale delle vendette e della rigenerazione della violenza contrapposta alla violenza, costituiscono indubbiamente la maggioranza dei mille prigionieri politici italiani.

Poi ci sono i primi, i professionisti di una lotta armata da essi concepita come forma suprema della militanza a tempo pieno. Quelli con i quali An-

drea, subito dopo l'attentato a suo padre, aveva riconosciuto esistere un bagaglio ideologico e di storie personali comuni. Che la provenienza da sinistra, dalla nostra sinistra, dei clandestini non diminuisca di una virgola l'infamia delle loro azioni è assodato.

Ma come potrebbe lo Stato, lo Stato che ha risposto all'offensiva della speranza cominciata nel '68 creando le premesse di un suo sbocco disperato, essere lo strumento di soluzione della spirale terrorista? Parliamo in termini di realismo, prima ancora che di legittimità (oggi l'unica legge in vigore sembra quella della giungla; anche le norme del diritto si adeguano alla necessità della lotta dello Stato e alla realtà della paura dei suoi cittadini).

E' possibile richiedere allo Stato un'ammissione anche di sua responsabilità per la nascita e la crescita del partito armato? O vogliamo sostenere che la responsabilità della sinistra, oltretutto naturalmente dello Stato, risale solo al 1977, come sembra trasparire dall'intervento di Cacciari?

Si dica cosa si intende per «signori della guerra», certo, se ne parli esplicitamente. Ma non per farne i soli responsabili di dieci anni di politica-dastro.

D'accordo ovviamente sul fatto che «di fronte alla vittima inerme il "combattente comunista" è il boia».

Conclude poi Andrea: «Gli assassini e i loro restare in galera non devono essere liberi di uccidere». Già. Che dire della logica consequenzialità fra la seconda e la prima parte di questa affermazione? Gli assassini non devono essere liberi di uccidere, e quindi devono andare e restare in galera.

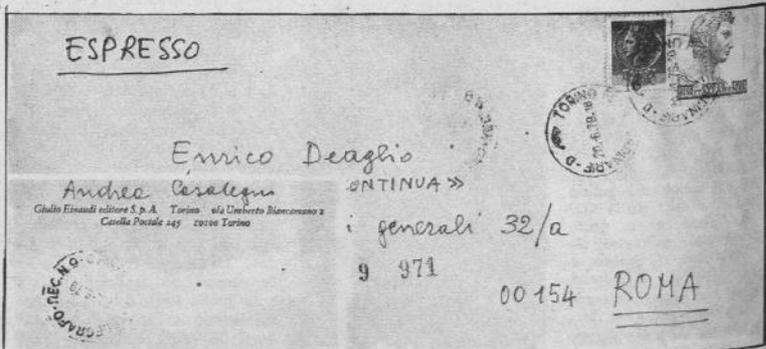
Se tiriamo in ballo la vicenda di Andrea, che ha avuto il padre ammazzato da questi assassini, non è per metterne in ombra le argomentazioni, ma per chiedergli uno sforzo di obiettività: non può dire che «è giusto» (per la morale, per il diritto o per che diavolo d'altro) che gli assassini in generale, e i terroristi di sinistra in particolare, stiano in galera; questa affermazione, indubbiamente maggiorita-

ria fra gli uomini e le donne di questo paese, è però estranea alle convinzioni che fino a ieri Andrea, e noi, avevamo. E allora, riconosciamo quali sono i passaggi nuovi del ragionamento, imposti dai fatti: è per legittima difesa personale, ovvia voglia di vendetta, o anche logica paura che si giunge a voler eliminare fisicamente (certo, in modo non «barbaro») quelli che personalmente ti hanno colpito e che allo stesso modo si preparano a colpire altri. A meno che Andrea si rifaccia, ma non lo crediamo, alle panzane sul carcere come strumento di rieducazione o di superiore giustizia dello Stato. No, molto più semplicemente il suo problema è quello di rinchiudere, mettere in condizione di non nuocere, a costo di rimuoverli forzatamente dalla società degli individui pericolosi. Col garantismo e non col fascismo. Pur avendone riconosciuto (lui per primo, più di due anni fa) la comunità con la nostra storia.

A noi questo pare un discorso obbligato cui Andrea giunge dalla sua esperienza personale, un discorso obbligato cui anche noi potremmo essere condotti da esperienze anche meno drammatiche della sua. Perché tra le tante colpe del terrorismo, della paura e del sospetto che ha diffuso, del cambiamento che ha portato nelle nostre teste, c'è anche questa: l'invalidazione di speranze — quali la trasformazione degli individui tramite strumenti non coercitivi e l'abolizione delle carceri — che qualche anno fa non parevano utopistiche e comunque più realistiche e praticabili che non una vittoria militare sul terrorismo. Pur riconoscendone la estrema debolezza non solo fra la quasi totalità della gente, ma anche in noi stessi che il terrorismo si cimenta assai spesso a sospingere su ben altre sponde.

Anche la prospettiva dell'amnistia parla questo linguaggio, tutt'altro che tattico, di un intervento alle radici della spirale terrorista. Per ciò essa rimanda al più generale problema delle carceri, ai detenuti comuni esattamente come ai politici.

Gad Lerner
Andrea Marcanaro



Ci è arrivata ieri la lettera di Andrea Casalegno. Partita da Torino il 20 giugno, arrivata a Roma il 21. Pubblicata su "La Stampa" il 20, ripresa da "La Stampa" e pubblicata da "Lotta Continua" il 21. Come i lettori sanno, diversi organi di stampa non hanno esitato — un po' per noi, un po' per non morire, chissà — ad inzuppare il pane contro il nostro giornale. Tra questi "L'Unità", "Il Manifesto", "Paese Sera". A questi e ad altri giornali Andrea Casalegno ha inviato una precisazione finale sulla questione. Speriamo che la pubblichino.